Noi non ci fermiamo mai;
vi è sempre cosa che incalza cosa...
Dal momento che noi ci fermassimo,
la nostra Opera
comincerebbe a deperire
DON BOSCO

BOLLETTINO SALESIANO

EDIZIONE PER I DIRIGENTI

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2° - 2ª quindicina

A. XCII. N. 14-16 • LUGLIO-AGOSTO 1968. DIREZIONE GENERALE: 10100 TORINO, VIA MARIA AUSILIATRICE, 82. TELEFONO 48.29.24

CONVEGNO ANNUALE DELEGATI ISPETTORIALI COOPERATORI SALESIANI

CASELETTE (TORINO) 26-27-28 MAGGIO 1968

PROGRAMMA

DOMENICA 26

- Campagna annuale 1968-69: **Il Mistero Eucaristico centro di vita spirituale personale ed ecclesiale** (don Vittorio Gorlero)
- **Funzionamento del Centro Nazionale Opere Salesiane (C.N.O.S.)** (don Ettore Segneri)

LUNEDÌ 27

- **I Cooperatori al servizio della gioventù secondo il pensiero del loro Fondatore** (relazione del signor ispettore don Guido Bonacelli)
- **Ciò che i Cooperatori possono fare per i giovani di oggi.** Orientamenti pratici (relazione di don Tarcisio Strappazzon)

MARTEDÌ 28

- **Esigenze nuove e metodi attuali nella formazione del giovane apostolo** (relazione di don Elio Scotti, Delegato Nazionale della Pastorale giovanile)
- **La formazione spirituale del giovane che aspira a essere Cooperatore** (intervento di don Giuseppe Ferri)
- **Giovani al servizio delle Missioni.** I criteri per la preparazione del Missionario Laico (un dirigente della Federazione Organismi di Laicato Missionario)

BREVI NOTE DI CRONACA

Posticipato di alcuni giorni rispetto alla data tradizionale (prima decade di maggio), per facilitare le celebrazioni centenarie della Basilica di Maria Ausiliatrice, il Convegno si è svolto nell'accogliente sede di Caselette, *casa per ritiri e convegni a pochi chilometri da Torino. Ai lavori, diretti dal Delegato Nazionale don Armando Buttarelli, parteciparono 17 Delegati ispettoriali.*

Un valido contributo alla buona riuscita dei lavori lo diede la presenza attiva dei rev.mi don Luigi Fiora, Direttore Generale dei Cooperatori, e don Ernesto Giovannini, Presidente della Conferenza italiana degli Ispettori.

Parteciparono anche don Guido Favini, Segretario Generale, don Agostino Archenti, Capo Ufficio Centrale, il Direttore del Bollettino Salesiano *don Pietro Zerbino, e don Stefano Maggio, Assistente religioso dell'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco.*

La parola del Rettor Maggiore

Quasi a prolungare nel tempo una presenza che era divenuta tradizionale, e soprattutto per dare una ulteriore prova del suo interessamento per la Terza Famiglia, il rev.mo don Ricceri fece dono ai convegnisti di una rapida ma graditissima visita nella mattinata di domenica 26. Le sue furono parole di incoraggiamento e di invito ad andare avanti con tenacia e fedeltà allo spirito di Don Bosco, per dare alla Chiesa una risposta concreta ai suoi continui appelli per un laicato responsabile.

Svolgimento dei lavori

Don Fiora, con brevi parole di apertura, diede il via ai lavori. Plauso ai presenti per lo zelo mostrato nell'assolvere il loro non facile compito, invito ad avere fiducia nella bontà della causa per cui lavorano, assicurazione che i superiori sono loro vicini e apprezzano quanto essi fanno.

Il programma venne svolto secondo l'ordine del giorno, in tempi serrati, con partecipazione vivace e interessata. A ogni relazione fece sempre seguito la normale discussione chiarificatrice, da cui emersero gli elementi per il memorandum *che, al termine dei lavori, venne steso, approvato e inviato alla Commissione competente degli ispettori.*

Visite gradite

Furono quelle degli ispettori don Zavattaro e don Verdecchia. Essi portarono un prezioso contributo al convegno, sia dimostrando un particolare interesse ai lavori, sia offrendosi — come già aveva fatto l'ispettore don Bonacelli — a chiarificare questioni e a illuminare situazioni degne di maggiore attenzione.

L'ing. Carlo Ruspa, consigliere nazionale, porse il saluto dei Cooperatori, di cui interpretò la riconoscenza per l'opera insostituibile dei Delegati ispettoriali.

Un tema vivo, attuale, urgente

Due delle tre giornate del convegno sono state dedicate all'approfondimento del tema « Gioventù *» nei due seguenti aspetti:*

I Cooperatori a servizio della gioventù (*apostolato prevalente, nota essenziale e qualificante del Cooperatore*).

Il Ramo giovanile dell'Associazione (*come offrire ai giovani, e con loro attuare, il disegno di Don Bosco per un laicato apostolico salesiano*).

È stato un buon tentativo di approfondimento del duplice problema, tanto attuale quanto urgente, che la competenza dell'ispettore don Bonacelli e di don Scotti, Delegato nazionale per la pastorale giovanile, hanno avviato a pratiche soluzioni.

Giorni di preghiera

Le meditazioni sulla Eucaristia di don Vittorio Gorlero, la recita in comune del divino ufficio, e specialmente la concelebrazione quotidiana della Messa, diedero al convegno un gradito tono spirituale e sacerdotale, a richiamo delle finalità ultime di tutto un intenso lavoro apostolico: la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

IL MISTERO EUCARISTICO CENTRO DI VITA SPIRITUALE PERSONALE ED ECCLESIALE

Introduzione

I vescovi riuniti nel Concilio Vaticano II hanno detto cosa è la Chiesa: il Popolo di Dio, o famiglia di Dio, costituita dall'insieme dei fedeli, fratelli di Gesù Cristo, e, in Lui, figli del Padre Celeste.

Proprio nel descrivere questa relazione con Gesù, essi dicono tra l'altro: « I fedeli... partecipando al sacrificio eucaristico, *fonte ed apice di tutta la vita cristiana*, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con essa... Cibandosi poi del Corpo di Cristo nella S. Comunione, mostrano concretamente l'*unità del popolo di Dio*, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente *espressa* e mirabilmente *effettuata* » (*Lumen Gentium*, n. 11).

La prima frase, « fonte ed apice di tutta la vita cristiana », colpisce per la sua arditezza. Vi sono due immagini, "fonte" e "apice", con le quali l'Eucaristia viene indicata come principio e, nello stesso tempo, come termine della vita cristiana. È come se il Concilio dicesse che la vita cristiana in tutto il suo sviluppo è irradiata di luce eucaristica. Noi abbiamo cercato di unire le due immagini dicendo, nel titolo: « Centro di vita spirituale personale ».

La seconda frase, « ... unità del popolo di Dio adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata (dalla Comunione) », colpisce invece per la sua misteriosità. È stato sempre così, da quando il pensiero in essa contenuto fu espresso da S. Paolo in questo modo: « Poichè non vi è che un solo pane, tutti noi formiamo un solo corpo, proprio perchè tutti abbiamo parte a quest'unico pane » (1 *Cor.* 10, 17).

Se volessimo dire questa verità con le parole già usate per la precedente, potremmo dire: « Nel Mistero Eucaristico la Chiesa ha la sua sorgente e il suo apice »; o ancora: « L'Eucaristia è centro di vita ecclesiale ».

Vita è movimento interiore, è "dinamismo". La verità annunciata dal Concilio può anche essere riassunta così: « Il Mistero Eucaristico è centro dinamico di vita personale ed ecclesiale ».

Nessun cristiano mette in dubbio questo. Ma il cristiano "consapevole" cerca di darsene ragione, di capire; e poi, periodicamente, vi ritorna con la riflessione, perchè tempo e distrazioni rendono opache anche le verità più luminose, e così la vita, anche quella cristiana, può trascorrere come nella penombra, piatta e senza senso.

Ecco la ragione di un periodo di meditazioni e iniziative pratiche — una campagna annuale — sul Mistero Eucaristico e sulla sua centralità dinamica per la vita personale ed ecclesiale.

I. MISTERO EUCARISTICO

Se il Mistero Eucaristico è centro dinamico, fonte di vita per il fedele e per la Chiesa, questo è dovuto al fatto che esso racchiude già *in se stesso un momento dinamico*. Quale?

Per rispondere non verrebbe a proposito una riflessione sulla *presenza* del corpo e sangue di Gesù nell'Eucaristia. Su questo aspetto, tanto importante, si è fermata con predilezione per molti secoli la teologia e la pietà cristiana. Esso è un *presupposto necessario*: senza questo punto di partenza ogni riflessione sull'Eucaristia, e in particolare sul sacrificio di Gesù, non approderebbe a nulla. Dice Paolo VI: « Facendo parte, Sacrificio e Sacramento, dello stesso mistero... non è possibile separare l'uno dall'altro. Il Signore si immola nel Sacrificio della Messa... nel momento in cui per le parole della consacrazione comincia ad essere sacramentalmente presente » (*Mysterium Fidei*, n. 17).

Il momento dinamico dev'essere visto nel fatto che *la Messa è Sacrificio di Gesù*.

Su questa verità si è espresso il Magistero ecclesiastico con notevole insistenza in questi ultimi tempi, dall'enciclica *Mediator Dei* (Parte II, I°) di Pio XII, alla Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II (n. 47), all'istruzione *Eucharisticum Mysterium* (n. 3). Essa è stata

oggetto di studi numerosi, teologici e liturgici. Su di essa è necessario che ci fermiamo con attenzione.

Prima di tutto per sottrarci ad una *tentazione* grossolana e sempre in agguato, quella di *affiancare Croce e Messa*. Da secoli (Concilio di Trento) il Magistero della Chiesa ha messo in guardia contro di essa, insegnando che si tratta solo di diverso modo di presentarsi (cruentemente-incruentemente) dello stesso sacrificio. Nonostante questo, noi, indotti dal rinnovarsi quotidiano del segno del sacrificio, abbiamo tendenza a "contare i sacrifici di Gesù" sul numero delle Messe, e, così, la Messa "fa numero" con la Croce, invece di essere "il" sacrificio della Croce.

Però, appena detto questo, dobbiamo aggiungere subito che si tratta di una realtà che, per noi, rimane *necessariamente misteriosa*. Immersi, come siamo, nel tempo e nello spazio, ci riesce impossibile capire come un fatto tanto lontano possa essere presente per noi, ora, qui. La riflessione teologica cristiana ha tentato *molte vie per aggirare questa difficoltà*, talvolta ingenue, sovente geniali, sempre ispirate da profonda pietà e fedeltà al dato fondamentale: « sacrificio di Gesù ». E così si parlava di "nuova offerta" al Padre che Gesù, presente tra i fratelli, faceva di sè per loro, o che la Chiesa faceva di Lui; oppure di Gesù presente in quello stato di "vittima gloriosa" che aveva assunto alla resurrezione.

Però il sentire cristiano provava sempre come una grande nostalgia per la limpidità cristallina dell'insegnamento della lettera agli Ebrei: « Con un'*oblazione unica* Egli ha reso perfetti per sempre coloro che egli santifica » (*Ebr.* 10, 14; cfr. 9, 25). Proprio in assonanza con questo sentire cristiano si è sviluppata la riflessione teologica che sostanziava il movimento liturgico, ed affermava: è *lo stesso Mistero Pasquale* che è *presente nella Messa*; per questo la Messa è il Sacrificio di Gesù. Risorgenti interpretazioni addomesticate hanno fatto o stanno facendo il loro tempo; mentre il Magistero insiste: « nella Messa si perpetua il sacrificio della Croce » (*Costit. sulla Sacra Liturgia*, n. 47).

Il momento dinamico della messa va cercato nel *dinamismo vitale del Mistero Pasquale*, di quella morte che mise Gesù in possesso della gloria. Certo, ciò che appare di quella morte è tutto in favore non di un dinamismo, ma di "passività": Gesù imprigionato, vilipeso, crocefisso, ucciso. Ma sono apparenze; sono la scorza, sono le fasi del deicidio. La realtà profonda, quella che vede solo la fede, è un'altra. La fede, in quella morte, vede invece un *sacrificio*, cioè un'offerta volontaria e totale di sè a Dio, un rendere se stessi sacri a Lui, compiuto — tanto per usare un'immagine — col prender tutta la propria esistenza e rimetterla nelle Sue mani (Lc. 23, 46) per farne un Suo possesso totale. Questo, da Gesù, è stato fatto "volontariamente" (Jo. 10, 17 s.), proprio per fedeltà alla sua missione: rivelare l'amore del Padre per gli uomini (Jo. 17, 6-26). Questo implicava necessariamente un'opposizione irriducibile al male, fino alla morte, al male che è proprio il rifiutarsi di ricambiare quell'amore donatore di vita divina per sprofondarsi nella propria abissale, disperata solitudine. Dunque in quella morte, in quel volontario passaggio al Padre — nel Mistero Pasquale — abbiamo l'espressione volontaria suprema dello spirito filiale, della religiosità di Gesù. Essa è il *dinamismo religioso supremo*.

Ogni Messa ci mette di fronte a questo vertice e a questa matrice della storia religiosa del mondo.

II. CENTRO DI VITA SPIRITUALE PERSONALE

Vediamo ora come il cristiano, col partecipare al Mistero Eucaristico, "faccia proprio" quell'elemento dinamico costitutivo del sacrificio di Gesù. Esso, così, diventa — ci si permetta di invertire l'ordine delle due parole, "fonte ed apice", usate dal Concilio — vertice e sorgente di vita spirituale.

Vertice di un dinamismo spirituale

Si è deplorata per molto tempo la passività dei fedeli durante la celebrazione dell'Eucaristia. Ricordiamo tutti che era frase corrente: « assistere alla Messa, ascoltare la Messa ». La riforma liturgica ha inteso rompere questa passività. Ma già dal tempo di Pio X si era insistito sul ritorno alla *Comunione Eucaristica* dei presenti alla Messa, affinchè essi si unissero a Cristo. Questo dato, così tradizionale, include già un aspetto dinamico, se visto non come un passivo "ricevere", ma un attivo "mettersi in comunione". Infatti i sacramenti parlano di realtà col linguaggio dei simboli. Nel nostro caso l'unione a Cristo, l'"atto dell'unirsi", è ciò che il gesto indica spontaneamente. Quale simbolo può essere più parlante del nostro quotidiano atto di alimentarsi per indicare *l'unirsi più intimo e vitale* tra due sostanze materiali, quindi *tra il nostro corpo e quello di Gesù?* Dobbiamo riconoscere che Gesù ha scelto bene, che ha scelto da Dio il simbolo che doveva indicare la forma più alta — "il vertice" — di unione del nostro corpo al suo.

S'intende, a patto che noi leggiamo in profondità quel simbolo, che non ne smorziamo il vivissimo realismo con addomesticanti: « si potrebbe quasi dire... »! Semplicemente « si deve dire » (perchè questo vuole il simbolo) che il nostro corpo e il Suo si uniscono, che *le nostre membra diventano di Cristo*. Perchè è proprio questo che noi intendiamo con quel gesto: non che Lui diventi questo poveretto che sono io, ma che questo poveretto diventi Lui, per essere in Lui figlio del Padre.

Con una visione più vasta, che iscrive l'Eucaristia in un *contesto sacramentale* più ampio, quello che abbraccia tutti i sacramenti *dell'iniziazione cristiana* (Battesimo, Cresima, Eucaristia), la funzione di "vertice dinamico" dell'Eucaristia è ancor più evidente. Il movimento liturgico, e i "Direttori liturgici" riguardanti l'amministrazione dei sacramenti, hanno resa di dominio comune la conoscenza del fatto che i sacramenti dell'iniziazione cristiana non sono slegati tra loro e come indipendenti, ma, al contrario, sono saldati tra loro da un legame profondo. Infatti si trattava di dare un simbolo al verificarsi di una realtà semplicissima, questa: l'uomo si abbandona filialmente all'amore del Padre solo se si inserisce "totalmente" in Gesù, Unigenito del Padre, poichè al di fuori di Lui non c'è comunicazione di vita divina (*Act.* 4, 12). Però questa realtà semplicissima è anche sbalorditivamente ricca nel suo contenuto. Essa è rinuncia al peccato, essa è fede che si protende in speranza, essa è amore che si dona incondizionatamente, essa è oblazione del corpo stesso, essa è un cementarsi soprannaturalmente con tutti gli uomini. Come poteva un solo simbolo sorreggere la ricchezza di questo "dispiegarsi vitale" dell'uomo che, in Cristo, si affida all'amore del Padre? Per questo nell'iniziazione cristiana si ha un parallelo "dispiegarsi di simboli". Anche se il sacramento che precede racchiude già tutta la salvezza, tuttavia ha come una intrinseca attesa dei seguenti. Il Battesimo e la Cresima attendono dall'Eucaristia il loro completamento e perfezionamento. Questo ci dice appunto che l'Eucaristia è "vertice" del dinamismo

spirituale che porta l'uomo al Padre, in Cristo.

A questo punto dobbiamo dare uno sguardo in profondità, per dire in che cosa concretamente consista questo "vertice dinamico", questo massimo di vitalità religiosa legato all'Eucaristia. È necessario ricordare le riflessioni fatte sul Mistero Eucaristico: La Messa è lo stesso sacrificio della Croce presente ora, qui. Ora ci chiediamo: qual è l'unico scopo di questa presenza sacramentale di quel sacrificio? Questo: perchè ogni cristiano possa personalmente — e misteriosamente, certo, "sotto segni" — unirsi ad esso. Non per farlo suo — inutile tentativo di immiserirlo alla sua dimensione — ma perchè la sua piccola, povera volontà di amore, espressa già nel Battesimo e nella Cresima, e là resa filiale perchè unita a quella di Gesù, si espliciti ora in quella stessa modalità che ha avuto l'amore di Gesù sulla croce: *amore che si oppone fino alla morte a quanto ostacola l'estendersi della carità del Padre*, cioè della sua vita. Così il sacrificio di Gesù non si rinnova propriamente, ma lo stesso sacrificio della croce sacramentalmente presente, acquista un'estensione a questa persona. Il cristiano che attualmente si unisce a Gesù nel sacramento della Sua morte sacrificale, con Gesù passa totalmente e definitivamente nel dominio del Padre. Il sacrificio spirituale e sacramentale del cristiano è "consacrazione". Proprio questo è il *vertice dinamico* della sua vita spirituale, che, nell'Eucaristia, ha la sua espressione sacramentale.

Sorgente di un dinamismo spirituale

La disposizione globale che il cristiano, unito a Gesù, assume in questo momento sacrificale, per natura sua non è un "momento-parentesi" della sua vita, ma è un "momento-decisione", uno di quei momenti nei quali ogni persona prende come in mano la propria vita per dirsi: della mia esistenza ne voglio fare "questo"; anche se, ovviamente, non lo dice a voce alta e, forse, neppure esplicitamente. E poi, quasi d'istinto, in base ad essa stabilisce una gerarchia di tutti i suoi interessi per incanalare verso quella direzione ogni pensiero e ogni attività. La "decisione eucaristica" del cristiano ha proprio questo compito in rapporto a tutta la sua vita. Come si vede, l'Eucaristia va ben oltre i "dieci minuti" di ringraziamento, passati i quali si pensava di aver soddisfatto i propri "doveri di cortesia" verso l'"ospite divino". Come dicevamo fin dall'inizio, l'Eucaristia illumina della sua luce tutta la vita cristiana.

A livello spirituale quell'apice dinamico s'incarna in tutti i momenti d'amore adorante e riconoscente; in tutte le fiduciose, perchè filiali, domande al Padre, prima fra tutte quella dell'estensione della sua carità, che è beatificante già in grande misura fin da questa terra — *adveniat Regnum* —; in tutti gli sforzi — talvolta estenuanti da morirne — compiuti perchè il male, opposizione diretta o almeno ostacolo al suo amore, scompaia dal nostro cuore e dal cuore di tutti gli uomini. Questo ci fa intravvedere l'importanza che assume la prima comunione al sacrificio sacramentale di Gesù compiuta da un peccatore penitente.

Ma non si deve dimenticare che l'Eucaristia, come dice così bene il segno sacramentale, ha un *riferimento diretto al corpo del cristiano*. Che immenso panorama si distende davanti al pensiero se consideriamo le innumerevoli realizzazioni che dipendono dall'attività fisica dell'uomo — l'"umanizzazione del creato" — le quali vengono "cristianizzate dall'interno". Quanto di valido è realizzato dal cristiano questo stesso lo realizza anche il Cristo, che — si permetta l'immagine — attraverso le mani del cristiano continua l'opera iniziata all'inizio dei secoli con la creazione (Io. 1, 3). In particolare si comprende perchè, per un cristiano non è pensabile un matrimonio che non sia "in Cristo", cioè sacramento: il suo corpo, per l'unione a quello di Cristo, è diventato "di Cristo", sua proprietà a servizio del Regno di Dio. Quando un cristiano dispone del suo corpo, necessariamente dispone di membra di Cristo (*Efes.* 5, 30). E in fine, si comprende perchè ogni profanazione del corpo sia per sua natura antieucaristica (*I Cor.* 6, 15-16).

III. CENTRO DI VITA ECCLESIALE

Le riflessioni fatte sopra ci permettono di spiegare bene l'intima relazione dell'Eucaristia con la Chiesa e con la sua vita; con la Chiesa, che dall'Eucaristia viene costituita, con la sua vita che nell'Eucaristia trova sorgente e leggi di sviluppo.

L'Eucaristia costituisce la Chiesa, famiglia di Dio

Riconosciamo che questo modo di esprimersi può sorprendere chi suole attribuire al Battesimo il compito di costituire la Chiesa. Probabilmente questo modo di pensare è favorito dal fatto che i tre sacramenti dell'iniziazione sono ricevuti in momenti diversi, e allora vengono ritenuti slegati tra loro. Abbiamo già detto che tra loro vi è un legame così profondo che il primo sacramento, ricevuto, anticipa già la ricchezza spirituale degli altri. Ma è proprio l'Eucaristia che significa e realizza la Chiesa (*LG* n. 11).

« L'unità del popolo di Dio da questo augustissimo Sacramento è *adeguatamente espressa* », cioè significata proprio bene e compiutamente. Nelle regioni dove per necessità di cose il battesimo di un adulto non è cosa infrequente è più facile capire questo, così come lo si comprendeva bene nei primi tempi della Chiesa, quando le conversioni al cristianesimo di persone adulte erano fatto ordinario. Il battezzato-confermato entrava in chiesa ove i fedeli lo attendevano per compiere con lui il rito dell'Eucaristia. Rito semplice: una tavola, pane, vino, un abbraccio come tra parenti che si incontrano, una gioiosa preghiera di ringraziamento che arieggiava nei temi a quella detta da Gesù, e poi si mangiava insieme quel pane, si beveva quel vino. Qualunque estraneo presente avrebbe detto: « Come si vogliono bene; sembrano fratelli nella casa comune attorno alla tavola di famiglia » (cfr. *Atti* 3, 46). L'Eucaristia si svolge come un pasto tra i membri di una famiglia, e il rito al quale il battezzato prende parte esprime eloquentemente l'accoglimento di un nuovo membro in essa.

Ma non l'esprime solo, ma lo *realizza* pure e in forma *mirabile*. Questo rimarrebbe assolutamente senza spiegazione se non si pensasse al fatto che i membri di una famiglia sono tali perchè "consanguinei". Con questa parola intendiamo dire che sono congiunti tra loro per via di carne e sangue; per questa via essi si ricollegano con qualcuno del quale ciascuno può dire di aver la carne e il sangue. Veniamo all'Eucaristia. Abbiamo già ricordato le espressioni di S. Paolo, veramente forti e misteriose (*I Cor.* 10, 17; *Ef.* 5, 30). Dobbiamo prenderle sul serio, e non crederle dei modi di dire, altrimenti svuotiamo

il rito eucaristico del suo contenuto: congiungere ciascun comunicante col corpo-sangue di Cristo in sacrificio. Quanto è impegnativa la nostra fede se conosciuta nella sua ricchezza; se si è convinti, per esempio, che questo gruppo di persone che in giorno festivo esce dalla chiesa ove ha partecipato alla Messa è "una famiglia", che si tratta di "consanguinei", che sono veri "fratelli" in Cristo (anche questa frase ora ha senso!), perchè unendosi a quel Corpo-Sangue essi si sono "imparentati".

Evidentemente questo non vale solo della "prima comunione". Vale anche — e qui riprendiamo un pensiero già accennato — di quelle che potremmo considerare nuove prime comunioni: le comunioni fatte dopo un profondo pentimento espresso sacramentalmente nella confessione. Il peccatore, che con l'egoismo — di ogni genere — si è separato dalla famiglia di Dio-Amore si ricongiunge ad essa perchè ha lasciato rifluire nel suo cuore la carità, partecipa nuovamente alla mensa dei figli di Dio.

L'Eucaristia sorgente di vita ecclesiale

L'Eucaristia costituisce la Chiesa; ma proprio per questo ne comanda la vita. Una situazione personale così sconvolgente, come quella che viene ad avere il cristiano per l'Eucaristia, orienta concretamente tutta la vita della Chiesa, cioè — per non rimanere nel vago — il comportamento di tutti quelli che il sacramento ha reso fratelli.

Si potrebbe qui rilevare come questo pensiero sia ispiratore di umile ministero nei "fratelli" cui è affidata la cura spirituale dei "fratelli".

Fermiamoci piuttosto alle nostre possibilità e al nostro comportamento. Per l'Eucaristia ogni nostro atto di carità diventa *atto fraterno*, cioè animato da quell'indescrivibile tono della benevolenza che si riscontra solo tra consanguinei, e che forse ha tentato di delineare concretamente Paolo nel suo inno alla carità (*I Cor.* 13, 4-7).

Per questo fatto la *vita familiare* acquista dimensioni nuove. Il matrimonio — l'abbiamo visto — ha un riferimento necessario all'Eucaristia; ma ai genitori cristiani non può sfuggire il senso "cristiano" (= orientato a Cristo stesso) delle cure che essi hanno per i figli, membra loro e membra di Cristo (*Gal.* 4, 19).

Per questo fatto la riunione liturgica domenicale della *comunità parrocchiale* si svuoterà dell'aspetto di imposizione perchè sarà il "desiderato incontro" nel quale le gioie e le pene sono messe in comune sia nella preghiera sia nell'impegno vicendevole affinchè la famiglia parrocchiale non abbia nessun... parente povero!

Per questo fatto ancora, ma in una panoramica più vasta, si viene a comprendere ancora come *ogni atto di carità spirituale e corporale* realizzi la parola di Cristo: « lo avete fatto a me » (Mt. 25, 40). A questo riguardo notiamo che ci fermiamo con predilezione ai momenti "espliciti" della nostra carità. Ma una visione eucaristica illuminata e illuminante ci aiuta a scoprire una cura per le membra di Cristo là dove forse noi non lo sospetteremmo. Pensiamo a quanta industriosa attività viene impegnata in ogni settore per migliorare le situazioni spirituali e corporali in cui vive l'uomo. Fermiamoci al settore corporale: dalla nascita alla morte quanti si prendono cura direttamente o indirettamente del nostro corpo! Noi pensiamo subito a medici e infermieri... ma ci è già più difficile andare fino agli scopritori di medicine, e poi a tante, tante altre persone che, vicine o lontane, certo inconsciamente, ma per noi cristiani "evidentemente", si impegnano per la salute e la gioia di noi, membra del "corpo" di Cristo. E così passano davanti ai nostri occhi attoniti persino i vorticosi manipolatori della "profana" società del benessere, da Dio condotti con velata, sapiente eleganza a procurare il benessere e la gioia del Cristo nelle sue membra!

Conclusione

Veramente, come dice il Concilio Vaticano II: « il Sacrificio Eucaristico è fonte ed apice di tutta la vita cristiana... Esso mostra concretamente l'unità del popolo di Dio », la "esprime adeguatamente" ed "effettua mirabilmente". Ispirati da questa visione ci è sembrato persino di intravvedere nell'Eucaristia il cuore del mondo.

SCHEMA

Introduzione

Un'espressione del Vat. II (LG 11) offre la traccia di una duplice serie di considerazioni impostate sulla comprensione del Mistero Eucaristico.

MISTERO EUCARISTICO

Supposta necessariamente la "presenza" parliamo di "sacrificio".
- Non affiancare Croce e Messa.
- Presenza del sacrificio della Croce, misteriosa ma reale.
- Carica del dinamismo vitale del Mistero Pasquale.

CENTRO DI VITA PERSONALE

a) "Vertice" di un dinamismo personale
- Indicato dalla "Comunione".
- Indicato più ampiamente dall'insieme dei riti dell'iniziazione.
- Spiegato dall'unione a Cristo che si sacrifica.

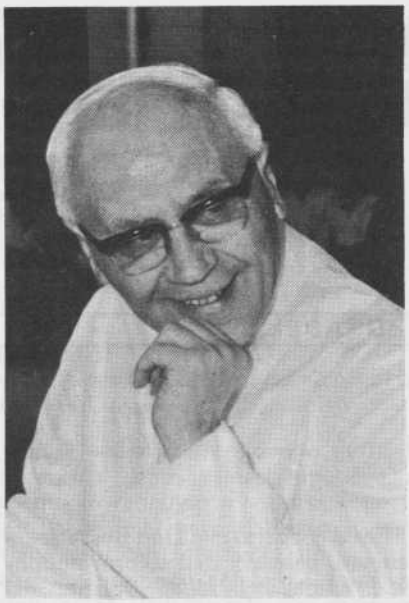
b) "Sorgente" di dinamismo personale
- sia a livello spirituale
- sia anche a livello corporale.

CENTRO DI VITA ECCLESIALE

a) L'Eucaristia "costituisce" la Chiesa, famiglia di Dio.
- Essa esprime questo.
- Essa lo realizza.

b) L'Eucaristia sorgente di vita ecclesiale.
- Il principio: ogni atto di carità diventa "fraterno".
- Le applicazioni: sul piano familiare, parrocchiale, generale.

Conclusione. *Eucaristia cuore del mondo.*



L'INCORAGGIAMENTO DEL RETTOR MAGGIORE

Nella sua breve comparsa il rev.mo don Ricceri rivolse ai convenuti brevi parole d'incoraggiamento paterno. « Sono venuto — disse tra l'altro — per salutarvi e per dirvi con la mia presenza che seguo il vostro lavoro, che so le vostre difficoltà; ma queste difficoltà tutt'altro che arrestarci e tutt'altro che lasciarci vivere in una rassegnazione sterile, ci devono impegnare.

D'altra parte, a proposito di difficoltà, v'invito a pensare, con senso di serenità e di realismo, quali sono i settori di attività, oggi specialmente, in cui non si trovino difficoltà. È stato sempre così, ma oggi si deve combattere di più per essere veramente attivi, nonostante le difficoltà che s'incontrano ».

Qui il Rettor Maggiore passava all'idea centrale del convegno: il problema giovanile. « Vedo con molto piacere — disse — che nello studio di questo problema si trovano insieme la Pastorale giovanile, i Cooperatori e gli Exallievi. Questo mi dice che si è convinti di un principio fondamentale di ogni azione apostolica. Oggi si parla tanto di pastorale d'insieme. Ma la prima pastorale d'insieme dobbiamo attuarla in casa nostra. Come si nota giustamente a proposito del dialogo, si deve attuare un dialogo domestico prima di un dialogo con i lontani.

Così, parlando del problema dei giovani, noi dobbiamo preoccuparci anzitutto di realizzare la pastorale d'insieme in casa nostra. I giovani, ricordiamolo bene, non sono di nessuno di noi, non sono della pastorale giovanile, non sono degli Exallievi, non sono dei Cooperatori. Sono della Chiesa, sono per la Chiesa, sono di Cristo.

Ma è anche vero che ci sono dei settori particolari di apostolato giovanile. Allora bisogna trovare una formula perchè i vari settori si armonizzino, cooperino, si completino in modo che non avvenga quasi una specie di concorrenza interna. Quindi bisogna trovare questa formula. Ripeto: rispettando le finalità, le caratteristiche di ogni settore, bisogna fare in maniera che questi settori si completino, si arricchiscano, in modo che si arrivi poi a quella che dev'essere la fase più ricca, più completa, più conclusiva, quella che costituisce proprio l'attività nostra a proposito dei giovani.

D'altra parte, e mi riferisco qui in modo speciale ai Cooperatori, dobbiamo pensare che se è vero che l'avvenire è dei giovani, è non meno vero che l'avvenire della nostra attività è nei giovani e attraverso i giovani. Ed è proprio l'indirizzo in cui la Congregazione vuole che si continui. Cioè che si lavori con i giovani, andando verso i giovani, senza peraltro mettere da parte e trascurare i maturi e gli anziani.

Il Rettor Maggiore concludeva dicendo che non occorreva fare un lungo discorso perchè dei Delegati conosceva la buona volontà, lo spirito di comprensione e la fiducia nel proprio lavoro. Li pregava in fine di portare il suo saluto e la sua compiacenza paterna ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che nei vari Centri si prendono cura dei Cooperatori e delle Cooperatrici.

I COOPERATORI AL SERV
SECONDO IL PENSIERO
DEL LORO FONDATORE

Relazione di DON GUIDO BONACELLI

Ho un compito ben preciso ed è quello di seguire il pensiero di Don Bosco quando parla e legifera sui Cooperatori per scorgere le finalità che egli ha loro proposto nei riguardi della gioventù.

Affinchè tale pensiero appaia più evidente dovrò cercarlo nelle espressioni della sua maturità, in cui egli andava ripetendo, rifinendo, puntualizzando la sua opera.

Ma siccome il pensiero di ogni uomo, specialmente d'un uomo d'azione quale fu Don Bosco, non è fatto di pura intuizione, ma dei condizionamenti che gli avvenimenti, i compagni di via, le circostanze impongono, noi ci rifaremo anche ai primi cenni del suo ideale, nella forma, diremo, incandescente.

Vedremo così il vero Don Bosco, capace di tenere gli occhi aperti alla mèta ideale, ma che va scegliendo i mezzi più acconci e, per quello che è possibile, più rispondenti alle concrete esigenze.

Ne conseguirà, — almeno è nelle intenzioni — un chiarimento sugli scopi generici e specifici a cui Don Bosco obbediva anche nel costituire i Cooperatori.

Ci interrogheremo allora se tutte le esigenze di questa cooperazione vengono adeguatamente da noi assolte.

Se ad esempio i Cooperatori ci aiutano davvero nella molteplice attività a pro dei giovani. Quali possano essere le cause di una mancata risposta dei Cooperatori su questo specifico terreno giovanile. E forse proporremo in umiltà un contributo di soluzione.

Oggi che si parla di Dialogo e delle sue virtù, non trovo che si citi quanto lo praticasse Don Bosco e in maniera esimia, con i suoi stessi figli che aveva allevato e che tutto gli dovevano. Lo vediamo specialmente nei riguardi della Unione dei Cooperatori circa la quale non sempre essi lo capirono, anzi in qualche modo gli frapposero indugi.

Anche nel I Capitolo Generale della Società Salesiana del 1877 la questione dei Cooperatori ricomparve, e ancora lì gli fu bocciata la proposta delle conferenze mensili che erano pure nel regolamento. Ma appunto in questo Capitolo Generale vediamo Don Bosco impegnato a lasciare chiare idee sulle Associazioni dei Devoti di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori, « anima della nostra Congregazione ». Proprio trattando al n. 4 dei Cooperatori dice che « non sono altro che buoni cristiani, i quali vivendo in seno alle proprie famiglie, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Congregazione di San Francesco di Sales... allo scopo di favorire *specialmente* la cristiana educazione della gioventù...».

E addita tra i membri da riceversi « anche gli istituti educativi » (come ne avessero un diritto nativo per la loro finalità) e vi ribadisce la sola e pura volontà di « far del bene alla società, *specialmente* con l'impedire la rovina dei giovani pericolanti ». Accesasi la discussione sulla questione delle finanze per il *Bollettino* spedito gratuitamente ai Cooperatori, Don Bosco aveva occasione di spiegarne ancora la finalità, facendo un'osservazione ancora oggi pertinente: « È dunque necessario che ogni Direttore abbia buona cognizione di questi Cooperatori, e poi ne parli nel vero senso. (E proseguiva): Richiesti del loro scopo non c'è da rispondere altro se non che il loro scopo è di fare ai giovani tutto quel bene sì spirituale che temporale che per noi si possa, e si preferisce far del bene ai giovani più poveri e più abbandonati » (*M.B.* XII, 253-264).

Allorchè Don Bosco, a cui mons. Gastaldi negava la legittimità della base canonica dell'Unione, si rivolse per averla a mons. Salvatore Magnasco arc. di Genova, questi il 15-12-1877 nel decreto di approvazione parlava dell'Opera dei Cooperatori Salesiani « che avèva per *fine principale* di promuovere l'istruzione e la cristiana educazione specialmente della povera ed abbandonata gioventù » (*M.B.* XIII, 604).

E nella udienza del 16-3-1878 concessa dal novello Pontefice Leone XIII, questi dopo aver detto: « Io vi amo, vi amo, vi amo. Sono tutto per i Salesiani », credette di poter riassumere le ragioni della sua volontà di essere un Cooperatore e operatore, perchè: « Se vogliamo una società buona, *non vi è altro mezzo che quello di educare bene questa povera gioventù...* » (*M.B.* XVII, 99-103).

Era il concetto che Don Bosco apertamente palesava nell'accorta pubblicità, come nel foglio volante del 24-5-1881 in cui tra le altre notizie di pubblicazioni, si parlava dei Cooperatori Salesiani, che « si propongono di esercitare opere di carità per giovare al buon costume e alla civile società *dirigendo le loro speciali sollecitudini in favore dei fanciulli poveri ed abbandonati* » (*M.B.* XV, 704-705). Qui pare sinteticamente espressa la loro finalità remota e prossima: società, gioventù.

Ma su quella prossima, la salvezza morale e civile del giovane, egli insisteva specialmente nelle conferenze salesiane.

Nella I Conferenza a Torino del 16-5-1878 nella chiesa di San Francesco di Sales, rifatta la storia dell'espansione salesiana, terminava dicendo ai Cooperatori: « Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare cosa santissima? ecc. », in un crescendo di enfatiche espressioni (*M.B.* XIII, 624-630).

E così a Modena il 25-3-1879 e ancora alle Cooperatrici di Torino nel maggio del 1879, in cui in un florilegio di opere per la salvezza della gioventù, indicò i mezzi di una vera cooperazione (*M.B.* XIV, 132-134).

Sono raccomandazioni che ritornano nelle sue conferenze a Lucca (24-4-1880, *M.B.* XIV, 485) e a Sampierdarena del 1880 (*ibidem*, 791) o a Torino al pellegrinaggio francese guidato dall'abate Picard, invitandoli all'iscrizione all'Unione « *dont le but, vous le savez, est de retirer du danger tant de jeunes enfants abandonnés...* » (*M.B.* XIV, 497, 793).

Ritornano così le indicazioni di lavoro, come ai Cooperatori di San Benigno Canavese (4-6-1880): « Oggi, invece, oltre il pregare — che non

VIZIO DELLA GIOVENTU'

deve mancar mai — bisogna operare, intensamente operare; se no, si corre alla rovina ». Ed indicava il lavoro: « Il catechismo cattolico negli oratori festivi è l'unica tavola di salvezza per tanta povera gioventù in mezzo al pervertimento generale della società » (*M.B.* XIV, 541).

Ai rappresentanti della stampa cattolica, nella conferenza a Borgo San Martino del 1º-7-1880, dopo aver fatto la storia delle sue opere, tracciava una lussureggiante esemplificazione di come un Cooperatore deve lavorare per la gioventù (*M.B.* XIV, 542-547).

Possiamo terminare questa documentazione con la duplice testimonianza di mons. Callegari, vescovo di Padova, che il 20-1-1884 riconosceva il valore dell'opera di Don Bosco: « Con i Cooperatori Don Bosco non restringe la sua azione alla sola Torino, ma arriva a tutta la gioventù e alla restaurazione cristiana della società ». A lui Don Bosco dava il magnifico attestato: l'unico che avesse capito il significato dei Cooperatori era il vescovo di Padova, ribadendo per i Cooperatori che... « il loro vero scopo... è di prestare aiuto alla Chiesa... sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza come catechismi, educazione dei fanciulli poveri e simili » (*M.B.* XVII, 25).

Dalle testimonianze riportate evidenziamo due temi centrali nel concetto dei Cooperatori.

C'è l'idea di un'associazione o "consorzio in grande" che fosse di aiuto alla Chiesa.

C'è l'idea di un'associazione che stringesse in comune accordo i benefattori e collaboratori esterni per il conseguimento dei fini della Congregazione ("la stessa messe" egli dice), di cui il principale è l'educazione della gioventù per il risanamento della società.

Ora noi ricercheremo — brevemente — la prima intuizione e il primo abbozzo di questa idea di Cooperazione.

Ci pare di trovarlo già nel 1850. Il 17 novembre di quell'anno a Torino vediamo che Don Bosco con alcuni cristiani volenterosi compilano un abbozzo di « Pia Unione Provvisoria » sotto l'invocazione di San Francesco di Sales. È una "istituzione laicale", anche se vi partecipano sacerdoti (*M.B.* IV, 172-174). Eppure vi si legge il medesimo intento:

a) C'è l'idea di laici radunati al bene, con un concetto nuovo di centralità: *vis unita fortior*, concetto a cui Don Bosco teneva tanto, come spiegherà nel 1874.

b) Si propone ai soci l'esempio di San Francesco di Sales nel suo zelo, prudenza e carità come nella mentalità e stile.

c) Si determina il terreno d'azione che è la buona stampa, l'azione energica verso l'irreligione e il protestantesimo, e « tutte le opere di beneficenza istruttiva, morale e materiale... ».

Non si parla espressamente di giovani, ma nell'ultima frase ci sono dentro.

Don Bosco è ancora col suo sogno di immenso bene da fare, è ancora il prete diocesano immerso nel contesto diocesano, nei problemi generali. Si occupa dei giovani, ma ancora deve fare le sue scelte definitive che lo legheranno a loro per la vita e per la morte, e le sue opere con lui.

Solo nel 1852 verrà l'incarico di Direttore capo spirituale degli Oratori di San Francesco di Sales, da parte di mons. Fransoni.

Le scuole professionali e le *Letture Cattoliche* sorsero nel 1854.

Nel 1854 la prima proposta di una vita insieme (con Rua, Rocchietti, Artiglia, Cagliero).

Nel 1855 i primi voti di Rua e Alasonatti.

Del 1856 il fiorire delle Compagnie (Immacolata e SS. Sacramento) che dànno le prime vocazioni.

L'abbozzo delle regole è del 1857.

Nel 1858 le presenta a Pio IX.

Nel 1859 ha il primo gruppo di chierici salesiani e può assegnare i primi incarichi e così costituire la Congregazione.

La base organizzativa del suo ampio progetto è gettata.

Nel 1860 ha il primo Coadiutore.

Nel 1861 iscrive il primo Cooperatore come salesiano esterno ed è don Ciattino Giovanni di Portacomaro, parroco di Moretto, Diocesi di Asti, accettato come Terziario-Cooperatore.

Nel 1862 sono le prime professioni e nel giugno i primi due sacerdoti suoi: don Cagliero, don Francesia.

E già si delinea in quell'ora la prima idea delle Figlie di Maria Ausiliatrice (*M.B.* VII, 217).

Nel 1863 apre il primo collegio vocazionale a Mirabello.

Nel 1864 apre Lanzo Torinese.

Gli giunge finalmente il Decreto di Lode sulla Società Salesiana (*M.B.* VII, 705-708).

Come si vede, tutto andava progressivamente specificandosi e determinandosi: la sua vocazione di fondatore, le sue opere, i mezzi per farle progredire.

Ormai sa quello a cui la Chiesa l'ha chiamato, e con lui la Congregazione. E quando deve codificare la sua esperienza nella Regola, pensa ai "Salesiani esterni", com'erano chiamati nel cap. XVI del regolamento, presentato nel corpo delle regole nel 1864 e in appendice nel 1873, poi soppresso.

A loro dà gli stessi scopi e impegni vagheggiati nell'antico abbozzo del 1850, ma oggi più caratterizzati dal fatto della esistenza di una Congregazione protesa a salvare la gioventù per salvare la società. È l'impegno assorbente per lui quello della gioventù, impegno che è l'affanno quotidiano dei suoi figli nel lavoro tra i molti poveri bisognosi di pane e di istruzione.

Voi conoscete le vicende di quel cap. XVI delle *Regole*, cioè del regolamento dei Cooperatori, e non ve ne parlo. Ma oramai Don Bosco ha capito che i Cooperatori sono l'*humus* dove affonda la sua vitalità la Congregazione. Essi nel suo progetto sono uniti alla Congregazione tanto da volerli inseriti nella Regola.

Essi saranno sempre per lui una falange della Chiesa. Saranno per tutte le opere di difesa e di divulga-

I COOPERATORI AL SERVIZIO DELLA GIOVENTÙ SECONDO IL PENSIERO DEL LORO FONDATORE

zione della fede: stampa, esercizi, istruzione, carità.

Ma la loro specifica azione è la gioventù.

Ecco allora i tre successivi abbozzi del regolamento nel '74 e '75.

Tra gli scopi principali dell'Unione è indicata sempre la cura della gioventù, anche se nella terza stesura sotto il titolo « Maniera di cooperazione » c'è un qualche cambiamento di espressione e di ordine e la cura della gioventù è spostata al n. 4 invece che al primo, ma c'è la frase « Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di San Francesco di Sales... ». La messe è la promozione della fede e della pietà, delle vocazioni ecclesiastiche, della stampa, e in fine della gioventù.

Nel pensiero di Don Bosco l'anno 1876 fu l'anno della chiarificazione definitiva dell'idea sui Cooperatori, idea su cui lavorava insistentemente da due anni (*M.B.* XI, 73 e XII, 84). La chiarificazione venne fatta innanzi alla Chiesa e alla coscienza della Congregazione. Non so se fosse l'ideale per Don Bosco, ma egli — ed è questo un altro grande suo insegnamento — l'ideale lo metteva in quello che l'ora e gli uomini gli consentivano di fare. Per cui più spesso è necessario studiare di Lui le prime mosse e le insistenze che certi approdi che le circostanze esistenziali gli segnavano.

Siamo ormai giunti alla supplica con cui accompagnava la presentazione del regolamento a Roma. In essa si afferma che col titolo di Cooperatori Salesiani si invitano persone del mondo « a venire in aiuto a coltivare quella stessa messe che forma lo scopo della Pia Società Salesiana ».

Ora però la supplica presenta il fatto nuovo storico, esistenziale della costituita e riconosciuta canonicità della Società Salesiana, a cui i Cooperatori sono chiamati a dare una mano, per il servizio alla Chiesa. Dei Salesiani in Congregazione i Cooperatori nel mondo debbono ricopiare le attitudini e le attività. Per essi in pratica c'è « la vita attiva su l'esercizio della carità verso il prossimo e *specialmente verso la gioventù pericolante* ».

Di questo itinerario dei fini o, in genere, dell'idea dei Cooperatori abbiamo un riassunto di penna di Don Bosco (ed è sulle *M.B.* XI, 84-86) stilato per mons. Gastaldi quando questi non riconosceva la erezione canonica della Unione (1876).

Le idee proseguirono ad essere chiarite da Don Bosco fino agli ultimi anni di vita e questo lo abbiamo ampiamente provato.

L'*excursus* — incompleto — ci ha dimostrato però che la diatriba se il fine della salvezza della gioventù sia preminente e quasi esclusivo, o se solo sia principale non ha luogo di essere. L'abbiamo visto, l'apostolato giovanile non è esclusivo, è però « tendenzialmente... vocazionalmente primordiale e principale ».

Non so se riesca ormai chiaro il processo dell'idea di Don Bosco: si va dal genere (era l'Unione cattolica) alla specie (Cooperatori Salesiani): cioè dall'apostolato universale a quello che la nativa vocazione e le circostanze storiche gli hanno proposto e in parte ridimensionato. Il suo sogno rimanevano le "città salesiane". « Verrà il tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano » (*M.B.* XVIII, 160-161, 15-7-1886). « Non andrà molto che si vedranno popolazioni e città intere uniti nel Signore in vincolo spirituale con la Congregazione Salesiana » (6-2-1877, nella chiesa di San Francesco di Sales. *M.B.* XIII, 81).

La realtà era poi la incomprensione anche dei figli, le prudenze delle Congregazioni Romane, il coartamento delle circostanze e la gelosia.

Ma proprio questo animo di Don Bosco noi dobbiamo ritenere: questa simultanea caratteristica di ampiezza d'animo e di concretezza pratica.

Nel 1876, l'anno dei Cooperatori, a don Angelo Rigoli tra il serio e il faceto Don Bosco riproponeva i suoi prediletti temi spiegando cosa erano i Cooperatori: « saranno la massoneria cattolica per la propria santificazione e per la propagazione di ogni sorta di bene nelle famiglie e nella società » (*M.B.* XI, 86-88). L'universale riaffiorava prepotente.

Oggi il regolamento ha conservato il pensiero ultimo di Don Bosco e il Manuale dei Dirigenti lo commenta.

Il Capitolo Generale XIX, illuminato dal Vaticano II, per me avrebbe fatto bene a proporsi la discussione nell'aula del documento sui Cooperatori. Dovrà proporsela il nuovo Capitolo Generale che occorre però preparare con questi incontri.

Qui mi premeva mettere in luce che il pensiero e la scelta di Don Bosco erano i giovani, nell'ampia cornice dello scopo ultimo, il rinnovamento della società e la Chiesa. Ricordate? « Il loro vero scopo... è di prestare aiuto alla Chiesa (fine ultimo)... sotto l'alta direzione dei Salesiani, nelle opere di beneficenza come catechismi, educazione dei fanciulli poveri e simili (fine prossimo) (*M.B.* XVII, 25). « Se vogliamo una società buona (fine ultimo) non vi è altro mezzo che quello di educare bene questa povera gioventù ». Leone XIII, 1878 (*M.B.* XVII, 99-103).

Ecco il servizio dei Salesiani e dei Cooperatori: salvare il mondo salvando la gioventù. Fine non unico perchè anche altri servizi occorrono perchè la società cambi. Ma un Salesiano e un Cooperatore non possono non essere dei salvatori dei giovani, degli appassionati dei giovani, degli apostoli e tecnici nella salvezza della gioventù.

1. Noi appunto ora ci domandiamo: che cosa fanno i Cooperatori per i giovani?

Peccato che non abbia statistiche e relazioni per rispondere. Ma girando e osservando, oggi, lo spettacolo di Cooperatori a servizio dei giovani non è evidente. Forse neppure ai tempi dei primi figli di Don Bosco; ma noi pensiamo a oggi. Sì, oggi c'è del nuovo. Si parla persino di gruppi giovanili di Cooperatori. Significa che i Cooperatori non solo hanno guardato ai giovani, ma che addirittura li mobilitano per le grandi manovre salesiane. Ma è un movimento ancora agli inizi.

2. Vorrei invece con voi investigare un po' il problema della scarsa attività dei Cooperatori in questo campo e domandarmi ulteriormente: da che cosa dipende questa inerzia dei Cooperatori e l'abbandono del loro campo specifico, i giovani?

La domanda allora si sposta su di noi. Conosciamo noi salesiani il nucleo vitale delle idee di cooperazione che eravamo tenuti a passare ai Cooperatori? Quali i padri tali i figli, si dice. Legati alla nostra coscienza salesiana, i Cooperatori subiscono i nostri stessi umori. Solo un apostolo sa generare apostoli (guardate Don Bosco!). Un apostolo dei giovani sa generare un altro apostolo dei giovani. Ma non a parole e conferenze. Don Bosco generava apostoli, direi per talea.

Sul lavoro ben guidato e ben nutrito di unione a Dio e di sacrificio si forma l'apostolo.

A noi è mancata — per i Cooperatori — la scuola pratica a questa professione apostolica. Tale scuola richiede una convivenza prolungata, assidua; una cooperazione a lungo e a modo compiuta.

Noi come abbiamo reclutato i Cooperatori? Anzi, parliamo di Cooperatori, ma sono prevalentemente donne.

La situazione è grave perchè involge un travisamento del pensiero di Don Bosco. Sì, anche lui sapeva che c'era una svariata gamma di Cooperazione, ma la "falange" di cui lui parla deve avere il suo nerbo. Noi qualche volta convogliamo tra i Cooperatori persone che sono fuori delle nostre attività, persone che aderiscono per bontà d'animo, ma non hanno dinamismo apostolico.

Ma i dirigenti nostri qualificati dove sono? I dirigenti dell'Oratorio, della Parrocchia, le giovani migliori, i nostri maestri di religione? Questa falange di veri collaboratori che noi educhiamo (se sappiamo farlo) nel duro lavoro apostolico, in prevalenza per la gioventù... che potrebbero essere il nerbo dei Cooperatori, che potremmo davvero chiamare Cooperatori, dove sono?

Sono insieme ai loro Sacerdoti salesiani, lavorano con loro. Il Delegato dei Cooperatori li guarda con desiderio, per farne degli adepti... per far loro le adunanze mensili, gli esercizi... mentre il Salesiano che li ha curati e li cura e ne ha bisogno, ha paura di perderli per le sue attività e non li molla. Perchè, iscrittili, poi il Delegato imporrà loro le attività proprie dell'Unione.

Ed allora noi proseguiamo ad arruolare gente anziana e ne rimaniamo condizionati nel capo apostolico e a loro, nelle conferenze mensili osiamo proporre l'apostolato dei giovani. Noi proprio che, come specialisti, sappiamo cosa voglia dire lavorare tra i giovani!

Mentre i giovani li abbiamo tra mano, sui campi, nelle sale, nei gruppi; abbiamo anche le giovani nelle parrocchie e non li abbiamo tra i Cooperatori!

Questi giovani e giovanette, ma specialmente i loro dirigenti che abbiamo tirato su nel lavoro sono i veri cooperatori decorati sul campo del lavoro apostolico; ma alla condizione che restino a lavorare *in loco* in mezzo ai giovani, e non portandoli in serra nella Unione anche se lo si facesse solo per il ritiro o adunanza mensile.

Quando il Capitolo Generale ha intuito la soluzione del ringiovanimento della Unione e suggerisce di farvi entrare i soci delle Compagnie e dei Circoli, i Catechisti degli Oratori, gli Exallievi, i genitori... i Collaboratori vari... e gli Insegnanti cattolici... « non ci ha indicato come farli entrare, tocca a noi escogitare il mezzo migliore ».

Il gruppo dei Cooperatori giovani è un modo buono, ma non unico. Io lo riserverei per i giovani che sono fuori dei nostri ambienti i quali, anch'essi, hanno diritto di essere dei Cooperatori e a cui bisogna dare una formazione e anche un lavoro proprio.

Ma se vogliamo far entrare tra i Cooperatori veri lavoratori od operatori dell'apostolato giovanile nostro, lasciamo che il salesiano che ha questi collaboratori, se li vada formando con metodo progressivo di apprendimento dello spirito e della pratica salesiana, in mezzo al lavoro d'ogni giorno, fino ad una certa maturazione per cui a loro farà singolarmente la proposta della vera cooperazione cui sono stati formati. Allora essi sentiranno che stanno compiendo una missione, la stessa del salesiano che li ha formati, della Congregazione, di Don Bosco.

Oggi un Direttore di casa o d'oratorio non ha il cenacolo dei *leaders?* Un Parroco quello delle giovani, degli uomini, delle donne più attive? Dei catechisti più impegnati? E questi Cenacoli, o Consulte o Consigli parrocchiali, non sono per un salesiano vera scuola di santità e di apostolato, e tutta l'attività non sarà ugualmente così? E non hanno i loro ritiri da fare in chiave salesiana (seguendo magari il *Bollettino Dirigenti*)?

Facciamo di ogni dirigente salesiano una specie di "decurione" (è il concetto a cui miro, non alla parola, irrepetibile) che curi i suoi dirigenti al vero apostolato specialmente tra i giovani. Don Bosco (v. Favini, pagina 106; *M.B.* XVI, 448-453) al n. 2 delle norme per i Decurioni dice: « Il Parroco è pregato di essere decurione dei Cooperatori della propria parrocchia », e al n. 4: « Dove esista una Casa salesiana, il Direttore sarà pure il capo dei Decurioni e Cooperatori del luogo ».

Voi già vedete la soluzione del contrasto che si delinea tra sacerdoti salesiani e delegati dei gruppi giovanili e anche non giovanili. Quello che è detto del Direttore della Casa salesiana riferiamolo al Delegato Cooperatori: egli sarà il capo dei sacerdoti che si occupano dei Cooperatori che coadiuvano le nostre opere. Il suo lavoro sarà specialmente con gli esterni nelle opere nostre; con i Maestri ed Insegnanti in genere, con tanti altri influenti nelle opere di apostolato, specie giovanili. Egli ancora coordinerà il lavoro di formazione di tutti i Cooperatori, ma indirettamente aiutando i nostri salesiani con sussidi, incontri di studio, qualche ritiro che si rendesse utile in circostanze particolari, con lo svolgimento delle idee della campagna nei ritiri di cenacolo o di parrocchia o di istituto, prestandosi per conferenze, coordinerà gli Esercizi Spirituali dov'è possibile, organizzerà bene le due conferenze annuali. Ce n'è di lavoro!

È una proposta che noi stiamo esperimentando in ispettoria. Esperimento da cui per ora non è possibile trarre conclusioni. Ma è soprattutto la volontà di avere tra i Cooperatori gente che lavora sul serio, specie tra i giovani, che dobbiamo tener presente.

Di questa gente ne abbiamo in tutte le Opere, non solo oratoriane, ma parrocchiali. Questa gente deve sentire che è pienamente nel senso della cooperazione salesiana appunto facendo il lavoro che fa.

Diamole più spirito, più formazione, aiutiamo i loro sacerdoti salesiani, ma non continuiamo a fare come abbiamo fatto finora.

Sia orgoglio di ogni Salesiano che guida e forma cristiani al lavoro apostolico, di sentirsi formatore di autentici Cooperatori, diamo a lui la gioia di presentarli al riconoscimento ufficiale della Congregazione, senza soverchie interferenze e aiutiamolo a realizzare la formazione.

Finalmente avremo veri Cooperatori attivi, e nel campo loro specifico: quello giovanile.

Sarà questa una concretezza di lavoro operata in casa nostra che insegnerà agli altri fuori e non salesiani che la cooperazione salesiana non è un sogno; che l'ideale di Don Bosco è finalmente assimilabile e realizzabile.

Tra qualche anno avremo un numero di Cooperatori attivi responsabili, dediti alla gioventù.

Idea questa che era lo scopo di questa mia chiacchierata.

CIÒ CHE I CO
PER I GIOVAN

Approfondimento dell'
e orientamenti pratici

Relazione di
DON TARCISIO STRAPPAZZON

PREMESSE

1. Le nostre Opere e la Congregazione Salesiana in genere, se vogliono essere se stesse, devono considerare i Cooperatori Salesiani non come un settore staccato e accessorio, ma come una componente vitale di cui, quindi, non si può fare a meno. Di conseguenza, i Superiori devono provvedere che ai vari livelli ci siano confratelli qualificati e disponibili incaricati di questo tipico apostolato salesiano.

2. Affinchè i nostri Cooperatori possano essere bene avviati al servizio della formazione cristiana della gioventù, il primo problema da risolvere è quello del personale.

3. È necessario che gli incaricati di questo settore si carichino di idee chiare, risalendo al pensiero autentico di Don Bosco e rapportandolo alle presenti istanze della Chiesa.

4. Coloro che camminano già in linea dinamica nei confronti di questo tema potranno offrire l'apporto prezioso della loro esperienza.

Con riferimento alla relazione del sig. Ispettore dell'Adriatica, don G. Bonacelli, ricordiamo:

a) i Cooperatori Salesiani sono essenzialmente e prevalentemente apostoli della gioventù su due linee convergenti:

- a sostegno e a incremento delle opere salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, qui e nelle Missioni;
- presso le rispettive Parrocchie o nella sfera della loro attività professionale e sociale, ma con lo spirito e lo stile di Don Bosco, in comunione di intenti con i Salesiani e in rapporto con essi.

b) Possono aprirsi anche ad altre forme di apostolato, ma senza invertire l'ordine dei campi di azione; l'apostolato a servizio della gioventù deve tenere il primo posto. In caso di slargamento ad altri impegni apostolici, rimanga la tendenza a ristabilire al primo posto l'apostolato giovanile; e dove ciò non fosse possibile si conservino ugualmente rapporti di « nutrimento spirituale e apostolico » con i Salesiani e le Figlie di M. A.

Queste due posizioni devono rimanere ben ferme, poiché esse — e soprattutto la prima — puntualizzano bene lo scopo pensato e voluto da Don Bosco; sfasarlo anche leggermente, significa mettere fuori asse tutta l'impostazione dei Cooperatori. Da questo scopo devono prendere sostanza tutte le iniziative di carattere formativo-apostolico. È, infatti, la costante tendenza a uno scopo-ideale ben chiaro che determina lo spirito, le espressioni operative, lo stile e la fisionomia spirituale di una persona; così come è la tendenza alla conquista e al godimento della montagna che crea a poco a poco la fisionomia-persona di una guida alpina; così come è la donazione continua di sè per la formazione della gioventù secondo lo spirito di Don Bosco che edifica adagio adagio il vero salesiano. Dire che un Cooperatore Salesiano è tale perchè svolge un apostolato x con lo spirito di Don Bosco, è affermare una realtà (= apostolato), ma in senso generico; dire invece che egli opera nell'apostolato giovanile secondo lo spirito di Don Bosco, è affermare che appartiene alla famiglia Salesiana, perchè egli opera nello stesso orizzonte dei Salesiani, in comunione di intenti con essi.

Qui ci si rapporta a una impostazione cristiano-apostolica convocazionale. In questa tendenza vocazionale chiaramente intesa il Cooperatore cerca e trova le formule per realizzarsi apostolicamente e non si confonderà con altre associazioni, anche se realmente può appartenere a talune di esse, recandovi la ricchezza della sua carica fisionomica. Di qui ha un suo più autentico significato la devozione alla Madonna sotto il titolo di Maria Ausiliatrice che Don Bosco ha scelto come titolo ecclesiale perchè mosso dalle sue finalità educative; e di qui viene la necessità di conoscere Don Bosco nella sua storia, il suo pensiero e il suo sistema: diversamente sarebbe indifferente per un Cooperatore approfondire o no la figura di un Santo o quella di un altro.

Il discorso si svolge su un aspetto vocazionale speciale, originato da un particolare carisma, anche se questo non si pone come esclusivista. E qui si presenterebbe un tema di fondo teologico-morale-ascetico assai interessante, che mi sembra non sia ancora stato affrontato, e che si trova in stretto rapporto di deri-

OPERATORI POSSONO FARE
I DI OGGI

dea

vazione con una teologia della nostra Congregazione (cfr. Don Midali, Como, 27 dicembre 1967). E ne deriverebbe questo interrogativo per noi molto impegnativo: avremmo, noi Salesiani, tanto da offrire ai nostri Cooperatori che essi possano caricarsi e maturare pienamente la loro vocazione all'apostolato giovanile?

In linea di massima si può affermare di sì, poichè noi indichiamo loro una meta ben chiara, elementi di spiritualità salesiana, strumenti validi di lavoro in chiave pedagogica, eccetera; ma c'è ancora molta strada da fare in questo campo: il traguardo, se è impegnativo, è anche assai lusinghiero.

È evidente che l'apostolato giovanile risponde a una delle ansie perenni della Chiesa, la quale attende dai laici « salesiani » una generosa e urgente collaborazione. Ad altri la Chiesa può chiedere altro; ma, come dai Salesiani aspetta sempre una risposta operante e qualificata nel settore giovanile, così desidera molto dai nostri laici cooperatori. Ritengo che una associazione di laici dediti alla gioventù sia talmente dentro il cuore della Chiesa, che essa la prediliga e la desideri ancora meglio di qualche altra associazione di apostolato, purché i cooperatori salesiani si qualifichino sempre meglio entro questo solco.

Oggi forse sopravvivono le associazioni che si qualificano; e se qualcuno avesse ancora dei dubbi intorno al pensiero di Don Bosco, potrebbe accettare come decisivo questo motivo di istanza storica attuale, allo scopo di una impostazione dei Cooperatori più chiaramente definita.

Lo stesso Regolamento dei Cooperatori salesiani lasciatoci da Don Bosco e attualmente in diffusione, va interpretato nel quadro di tutto il pensiero storico di Don Bosco, e particolarmente con le "costanti" che vanno dal 1864 al 1888. Riferiamo qui alcuni utili accenni che si riferiscono specificatamente all'apporto di sostegno e di sviluppo che Don Bosco chiede ai Cooperatori.

« Gli associati salesiani (Cooperatori salesiani)... facciano consistere il loro zelo nel coltivare segnatamente la stessa messe della Congregazione salesiana... » (1875, *M.B.* X, 537). « Scopo dei Cooperatori Salesiani è di dare alla Congregazione aiutanti che si assumano soprattutto una cura speciale dei giovani » (1880, *M.B.* XIV, 544). « Lo scopo è il vicendevole aiuto spirituale e morale non solo, ma anche materiale... » (vicendevole = salesiani - cooperatori) (1887, *M.B.* XIII, 81).

« È necessario che noi abbiamo nel secolo degli amici, dei benefattori, gente che pratica lo spirito dei salesiani, ecc. ... Essi (Cooperatori) sono il nostro aiuto nel bisogno, il nostro appoggio nelle difficoltà; nostri collaboratori in quello che si presenta da farsi per la maggior gloria di Dio, ma che (*sic*) a noi mancano mezzi personali o materiali... Sono una associazione per noi importantissima, braccio forte della nostra Congregazione... » (1877, *M.B.* XIII, 259 e segg.).

Tra le condizioni richieste per essere Cooperatore salesiano, Don Bosco, nel 1888, poneva queste prime tre:

1. Età non minore dei sedici anni.
2. Godere buona reputazione civile e religiosa.
3. *Essere in grado di promuovere* per sè o per mezzo di altri, *con offerte*, limosine o lavori, *le Opere* della Società Salesiana (*M.B.* XVI, 452).

Si veda a proposito la prefazione di Don Bosco al *Regolamento*, datato il 17-7-1876, e fatto pubblicare anche da Don Rua a p. 5 dell'opuscoletto che reca le indulgenze e il Regolamento per i Cooperatori (Torino, Tip. Sal. 1899). Utilissimo anche il manuale pratico promosso da Don Rua da lui presentato l'8-12-1893 (pp. 9, 11-14, 18, 43-44, 68-93) e la lettera-testamento di Don Bosco ai Cooperatori Salesiani inserita nello stesso manuale (pp. 120-123) e già pubblicata sul *Bollettino Salesiano* per desiderio esplicito di Don Bosco ("da spedirsi dopo la mia morte") nell'aprile 1888.

ALCUNI SUGGERIMENTI PRATICI

1. Anzitutto è necessario che sappiamo bene noi che cosa siamo e dove vogliamo puntare, rivedendo le nostre posizioni se ciò fosse necessario. Suggerisco due indicazioni:

a) approfondiamo il pensiero di Don Bosco risalendo direttamente alle fonti delle *M.B.*: ci accorgeremo che è purtroppo possibile travisarne il pensiero autentico. Impariamo dalla Chiesa, la quale in questi anni si è posta di fronte a se stessa con un coraggio avuto poche volte nella storia, si è ristudiata a fondo, ha evidenziato alcuni errori, confessandoli apertamente e si è avviata verso un ristrutturazione.

b) Interiorizziamo di più i nostri convegni, dando loro un contenuto maggiormente dottrinale; talvolta

essi si sbriciolano in iniziative distraenti e in aspetti strutturistici e organizzativi che sono a scapito delle idee. Organizzare e strutturare è necessario, ma se manca un robusto substrato di idee, le cose si consumano in se stesse; mentre tutto diventa più semplificato e più fecondo se è ben caricato di idee profonde e di chiare finalità...

Pur essendo utili talvolta alcune programmazioni su piano nazionale, conviene evitare quelle iniziative che sovraccaricano il lavoro dei Delegati Ispettoriali o locali, remorando le attività necessarie per la vitalità dei singoli Centri.

c) Diffondiamo idee giuste e chiare fra i confratelli delle nostre Case e le F.M.A. mediante conferenze, tavole rotonde e incontri, sottolineando che Don Bosco ha pensato i Cooperatori come un sostegno e un incremento delle nostre Opere. Si può dimostrare per esempio:

- Un'Opera salesiana che ignori o trascuri i Cooperatori non potrà mai raggiungere il suo vero scopo; la stessa nostra Missione personale e comunitaria rimarrebbe assai lacunosa.
- La cura dei Cooperatori è una nostra tipica missione, più ecclesiale ancora delle prestazioni per altri apostolati fuori delle nostre Case. I confratelli che vi si dedicano possono trovarvi un arricchimento per il loro ministero sacerdotale.
- Le energie (persone, tempo, mezzi) dedicate ai Cooperatori rientrano moltiplicate.
- A questo apostolato a servizio della gioventù, possono rispondere con maggiore slancio e competenza gli Exallievi Salesiani. « ... Si favorisca l'inserimento degli Exallievi... nell'apostolato dei laici e specialmente nella Pia Unione dei Cooperatori » (*Atti Cap. Gen.*, XIX, p. 162). « L'Unione favorisca l'inserimento degli Exallievi con loro spontanea e libera scelta nella Unione dei Cooperatori Salesiani per una più intima e diretta partecipazione all'apostolato della Congregazione salesiana » (*Regolamento* Ex allievi per l'Italia, art. 62).

d) Agli effetti di una maggiore efficienza conviene distinguere i veri Cooperatori da quelle persone simpatizzanti... che potrebbero anche diventare Cooperatori.

e) Si continui la sensibilizzazione dei Cooperatori anziani, salvando tutti i valori già acquisiti, riconoscenti per il bene che ci vogliono e per quello che già fanno; ma, nello stesso tempo, bisogna avviare Cooperatori giovani, evitando fin dall'inizio quelle note che potrebbero far piegare su una impostazione fallace.

f) Ai nostri Cooperatori... meno giovani parliamo sovente delle nostre Opere, aggiornandoli sulle nostre situazioni, confidando loro gli avvenimenti della nostra vita, come faceva Don Bosco; promoviamo visite ben preparate e con stile familiare alle nostre case: facciamoli conoscere ai direttori ed ai confratelli; diciamo loro con chiarezza che Don Bosco conta moltissimo sul loro contributo di persona, tempo, lavoro, mezzi e preghiera.

Questo significa renderli partecipi della vita delle nostre Opere qui e nelle Missioni. Facciamo loro ben comprendere che — con tutto riguardo agli altri settori — aiutare noi o lavorare con noi non è defraudare la Chiesa locale..., ma è una missione prettamente ecclesiale, così come lo è la nostra stessa vita salesiana, la quale — appunto per poter rispondere alle aspettative dello spirito Santo ha bisogno proprio di loro; quando essi collaborano con noi, rispondono assieme a noi a una urgenza perenne della Chiesa.

Indichiamo loro poche mete precise: collaborazione nella vita degli Istituti, Oratori; conoscenza delle nostre Missioni, gravitando su territori ben definiti, allo scopo di sensibilizzarli al problema missionario in senso concreto e donativo: per questo è assai indicata la linea dei gemellaggi. Associamoli al problema delle vocazioni, alla diffusione della stampa formativa della gioventù ecc. E se fossero già inseriti in forme di apostolato parrocchiale, in quadri sociali o in contesti politici, rendiamoli specificatamente sensibili ai problemi della gioventù, facendo loro conoscere bene Don Bosco, in modo che tendenzialmente operino in modi diversi nell'apostolato giovanile.

Quando anch'essi avranno le idee e gli scopi ben chiari, troveranno più facilmente le formule per meglio realizzarsi apostolicamente.

g) Contemporaneamente bisogna avviare dei cooperatori giovani, come già fanno diverse regioni, alle quali è bene ispirarsi.

A titolo indicativo può servire questa prospettiva: si tratta di una esperienza già in atto e che può venire applicata in situazioni varie.

Ci si fanno indicare alcuni giovani o signorine che non siano già segnatamente impegnati in altre associazioni, ma che si presume accetteranno un discorso. Si indicano loro le varie espressioni in cui potrebbe concretarsi il loro apostolato battesimale, con riguardo alla loro sensibilità, senza bloccarli subito in legami associativi: apostolato della sofferenza, dello sport, del turismo, dei paesi sottosviluppati, delle Missioni, della gioventù in specie. Si sensibilizzano alla situazione attuale della gioventù, ben documentando; e alla necessità di fare qualcosa, indicando qualche settore preciso, a raggio vicino o lontano: stampa formativa per la gioventù, assistenza ricreativa ecc.; donazione personale a paesi lontani, evitando le soluzioni-avventura.

Intanto essi passano o a una scelta o a un rifiuto, e nel frattempo si spiega come essi potrebbero costituire il prolungamento della Congregazione Salesiana, affiancandosi alla nostra stessa missione, in una donazione che maturerà un aspetto specifico della loro vocazione cristiana. Ritengo che sia meglio — fatte le debite eccezioni — invitarli a inserirsi e a restare nel loro ambiente, o presso le nostre opere o direttamente nelle loro parrocchie; se è utile talvolta, infatti, la dimensione geografica, è anche vero che essa potrebbe risolversi in esteriorizzazione disperdente: è meglio aiutarli a donarsi là dove sono: è cosa piú ardua, ma più feconda.

Generalmente questi gruppetti gradiscono solo la presenza di un sacerdote e di una signora-mamma non anziana, se sono signorine, e analogamente di un papà, se ragazzi; talvolta pongono questa presenza come una condizione. Una operosità che scelgono volentieri è la diffusione della stampa per la gioventù; in questi casi occorre prima far conoscere con prudenza quello che realmente legge la gioventù di oggi, apertamente o di sottobanco, producendo una adeguata documentazione; si procede poi a una tecnica per la diffusione che eviti le forzature e le insincerità affidando incarichi precisi. Come è ovvio, nascono, nel frattempo, problemi concomitanti che reclamano una opportuna risposta formativa.

h) Ci sono poi delle categorie di persone, degli insegnanti, per esempio, che gradiscono un discorso con noi e che possono contribuire notevolmente a collaborare: gli insegnanti, anzi, dovrebbero costituire la nostra sollecitudine preferita.

i) Naturalmente servono assai i contatti con le altre organizzazioni, e particolarmente con quelle che si interessano della gioventù, alle quali i nostri cooperatori potrebbero recare il nostro messaggio apostolico.

Come si devono continuare i nostri « Laboratori » liturgici e missionari e le altre consuete attività, purchè esse rimangano nella tematica che stiamo approfondendo.

l) A tutte queste espressioni apostoliche che gravitano intorno alla gioventù, occorre rapportare ogni altra attività, a tutti i livelli, come la "campagna" indicataci per il prossimo anno sulla Eucarestia.

Proseguendo nello sviluppo di questi concetti e traducendoli in formule concrete, noi potremo dare ai nostri Cooperatori una fisionomica formazione salesiana e una vitalità apostolica ben qualificata; essi si sentiranno *naturaliter* una vera Terza Famiglia Salesiana; le nostre opere ne deriveranno un sensibile vigore e una maggiore sicurezza; gli altri contesti nei quali essi si inseriranno non potranno non averne un notevole vantaggio, poichè essi opereranno sempre, almeno tendenzialmente, in chiave di apostolato giovanile secondo lo spirito di Don Bosco.

Probabilmente dovremo rivedere posizioni o strutture, prevedere o evitare interferenze con altri nostri dicasteri, allo scopo di costruire una buona compagine vigorosa in senso convergente, offrendo il buon esempio della unione fraterna: tutto ciò è vivamente reclamato dalla Chiesa, è in linea con il pensiero di Don Bosco e risponde a quel frequente richiamo dei nostri Superiori, di metterci bene a fuoco e a tutti i livelli con la nostra specifica missione.

SINTESI DELLA DISCUSSIONE CHE NE SEGUÌ

Alle relazioni di don Bonacelli *e di* don Strappazzon *seguì, guidato da* don Fiora, *un lungo scambio di idee sull'ambito in cui debbono sorgere ed operare i Centri dei Cooperatori e sulle attività che essi debbono svolgere. È stata fatta prima una osservazione di carattere generale sul modo di servirsi delle affermazioni di Don Bosco nei riguardi dei Cooperatori. Don Bosco aveva chiara in mente la vera natura del Cooperatore, nella varietà delle sue caratteristiche. Egli però parlava a pubblici diversi e in circostanze molto differenti tra loro. In qualche caso, per esigenze occasionali dei suoi ascoltatori, egli metteva in evidenza l'aiuto materiale che i Cooperatori potevano portare alle sue opere, in altre parlava di collaborazione alle sue attività giovanili, ecc. È necessario perciò sempre, per intendere Don Bosco, specialmente riguardo ai Cooperatori, non fermarsi ad una semplice affermazione, ma badare a quell'insieme di riferimenti che possono riprodurre esattamente e tutto il suo pensiero. Con delle citazioni staccate dalle* Memorie Biografiche *si potrebbero dimostrare le cose più disparate sui Cooperatori.*

Precisato questo, è stato affermato che Don Bosco ha visto prima di tutto i Cooperatori come la longa manus, *i collaboratori delle opere salesiane stesse, con la partecipazione alle varie attività di apostolato della Congregazione, e, anche, subordinatamente, con l'aiuto materiale. Questa cooperazione può esercitarsi in un Oratorio festivo o in una Scuola, in una Parrocchia salesiana o nella propaganda della stampa salesiana, nella cura delle vocazioni o nell'aiuto alle missioni, ecc. ecc. Si può dire che la maggior parte delle affermazioni di Don Bosco insistono su questa forma di cooperazione, la più logica e naturale per le necessità delle opere salesiane stesse. Del resto il fatto che Don Bosco avesse pensato in un primo tempo ai Cooperatori come dei "salesiani esterni" conforta questa idea che il Santo pensasse i Cooperatori soprattutto in funzione diretta della Congregazione Salesiana.*

Don Bosco però non si restrinse a questo campo: vide la possibilità di organizzare, con i Cooperatori, dei collaboratori delle parrocchie e delle opere non salesiane, a vantaggio diretto dei parroci e dei vescovi. Egli perciò aperse anche questo campo alla attività dei Cooperatori e si pose così ad un servizio più immediato della Chiesa, anche se il sostegno delle opere salesiane era già un aiuto alla Chiesa attraverso la Congregazione. A dire il vero le citazioni di Don Bosco per questo secondo settore di azione sono molto più ristrette di quanto non lo siano quelle in favore del settore direttamente salesiano, che gli stava più particolarmente a cuore.

Si intende che i Cooperatori debbono impostare la loro attività in modo adeguato all'ambiente in cui lavorano: altra sarà l'impostazione dei Cooperatori in un Oratorio salesiano alle dipendenze del direttore, altra quella che avranno in un centro che sorge in una Parrocchia non salesiana alle dipendenze del Parroco locale. Don Bosco, fissato il carattere essenziale del Cooperatore nella sua disponibilità all'apostolato, ha lasciato una certa larghezza ed elasticità di adattamento e di organizzazione ai singoli Centri per corrispondere alle diversissime esigenze locali.

Quanto alle attività dei Cooperatori bisogna dire che Don Bosco ha segnalato una grande varietà di scelta, da quelle per i giovani a quelle per gli adulti, dagli Esercizi spirituali alla stampa, da quelle ricreative a quelle più accentratamente formative, ecc.

Però bisogna riconoscere che l'apostolato su cui egli ritorna con assoluta preferenza è quello giovanile. Ne parla in tutte le circostanze, a tutti i pubblici, dimostrandone la importanza e l'urgenza, indicando mezzi e forme di collaborazione. La finalità essenziale della sua Congregazione viene anche indicata come la finalità essenziale dei Cooperatori, pur non escludendo altre attività di apostolato. Perciò oggi la Congregazione, ereditando l'insegnamento di Don Bosco, non può se non segnalare ai suoi Cooperatori questa dimensione giovanile della loro collaborazione: la cosa dovrebbe essere facile sia per l'interesse che i problemi dei giovani esercitano sempre nella società sia per l'urgenza drammatica con cui si impongono oggi i problemi dei giovani. Andare con i Cooperatori alle attività concrete in favore dei giovani vuol dire superare una certa genericità amorfa dei nostri Centri, farli uscire da quelle semplici pratiche devozionali o da quegli incontri di pura simpatia e cordialità che spesso ne esauriscono la vitalità. I giovani, nella stragrande varietà dei loro interessi, sono il campo caratteristico e specifico dell'apostolato dei Cooperatori.

ESIGENZE NUOVE E METODI ATTUALI NEL

Relazione di DON ELIO SCOTTI

Prima di agire come sacerdoti e pastori il nostro compito è quello di essere educatori. Educare è far emergere quelle energie che Dio ha immesso in germe in ciascuna anima, e il cui sviluppo rappresenta il potenziamento della propria personalità: questo potenziamento la rende felice perchè attua la sua vocazione nel piano di Dio, che la chiama sia a essere perfetta sia a rendere migliore la società di cui è parte integrante. « Buon cristiano e onesto cittadino » (Don Bosco).

Il buon educatore, prima di attuare la propria arte e missione, cerca di conoscere il giovane, il suo ambiente di vita, i metodi che egli gradisce, le tendenze che lo premono, gli ideali che lo attraggono, e la situazione che si creerà nel suo domani. L'educatore deve allenarlo alla capacità di orientarsi, di autodeterminarsi, di scegliere il bene, di adeguarsi alla realtà contingente, sempre teso però verso l'ideale eterno della sua vocazione umana e cristiana.

I. VALORI PREFERITI E PERSONALITÀ NUOVE

La società di oggi propone ai giovani d'oggi dei *valori preferenziali* e determina quel nuovo tipo di uomo che si sta formando. Dice la *Gaudium et Spes:* « *Sorgano uomini nuovi, artefici di una umanità nuova, con il necessario aiuto della grazia divina* ».

Tra questi valori occorre distinguere:

a) *i contenuti* umani e cristiani da prendere in considerazione per evidenziare quel « nucleo dottrinale che faccia mentalità di vita » e che dovrà essere utilizzato per vivere credere sperare e amare;

b) *la tecnica* con cui oggi è necessario agire per fronteggiare l'enorme pressione esterna e la rapidità di stimolazioni;

c) *il metodo* per creare un "modo nuovo" di pensare, di decidere, di pregare senza lasciarsi travolgere.

In una parola quali sono gli aspetti preferenziali della *filosofia di vita del giovane d'oggi*, e quale il *dinamismo* che egli deve acquisire per difendere e potenziare la sua personalità.

1. Contenuti: valori più sentiti dai giovani migliori

★ I valori terreni si impongono al giovane e gli sono imposti dalla civiltà, attraverso i mass-media. Essi sono modi di vita, motivi determinanti della civiltà; essi non sono purificati, ma sono legati anche al male e alla confusione. Primo compito dell'educazione è la **scoperta dei valori autentici,** liberandoli dalle incrostazioni del tempo, delle passioni e del peccato: « *Quanto di buono si trova seminato nel cuore e nella mente degli uomini... non solo non vada perduto, ma sia purificato elevato e perfezionato a gloria di Dio, confusione del demonio e felicità dell'uomo* » (*Lumen Gentium*, 17). Tra i valori umani sono oggi in primo piano *i valori sociali:* tra di essi:

a) Il senso della solidarietà, della identificazione con i popoli di tutti i paesi, specie dei sottosviluppati. Essa supera la stessa preoccupazione per i poveri di casa nostra, che hanno pure i loro momenti di miseria e di indigenza. Tra le due mentalità, di difesa della tradizione, legata al benessere occidentale, e quella di giustizia rivendicativa e di rivoluzione a favore degli altri paesi, i giovani migliori scelgono la seconda; e si giustificano perchè sentono di non compromettere la propria vita per sè, ma per gli altri. È un valore formidabile da utilizzare per la formazione, quello della identificazione con i popoli sottosviluppati. Vi sono oggi in Europa oltre 90 organizzazioni giovanili che perseguono questa finalità sociale. Educare al senso europeistico, universale e... planetario è educare al senso di Dio creatore, al senso evangelico e missionario. Il giovane non si affeziona alla famiglia o all'associazione chiusa o alla parrocchia del parroco autoritario o alla ispettoria, ente giuridico di una congregazione, se questi non si aprono a orizzonti ecumenici: essere Cooperatore gli piacerà, se questo nome significherà « Cooperatore di Dio, della Chiesa universale, del popolo di Dio, di tutta l'umanità », come il cuore sconfinato di Don Bosco gli ha prospettato.

b) Il senso della rivoluzione è sentito:

• *come critica* dei metodi tranquilli della società che è « ben pensante » perchè è « benestante », di una società statica e conservatrice. Per parte dei giovani la critica è bisogno di autenticità, di far le cose sul serio, di non addormentarsi o di non girare intorno ai problemi, di preparare la società più universale del duemila. R. Kennedy faceva sua la frase di Lincoln: « *Poichè le circostanze sono nuove, altrettanto nuovi devono essere il nostro pensiero e la nostra azione. Dobbiamo liberarci dai vecchi schemi* »;

• *come protesta* in quanto il giovane ha bisogno di essenzialità e superando problemi, angusti e locali, vuol portare la figura dei popoli sottosviluppati a confronto con la nostra società del benessere: è il grido della *Populorum Progressio*. Essi sentono questo confronto come determinante per la loro vita di domani quando essi, e non gli adulti di oggi, dovranno costruire un nuovo modo di vivere con o contro l'Africa e l'Asia, con o contro le razze gialla e negra. Pensiamoci bene: hanno ragione;

• *come giustificazione* di una certa violenza: quella di Papa Giovanni, di Kennedy, del cardinale Lieger, di Camillo Torres, di Luther King, che furono ciascuno a proprio modo, dei violenti, o meglio dei cristiani

secondo il Vangelo. « *Coloro*, disse Kennedy, *che rendono impossibile la rivoluzione pacifica, renderanno inevitabile la rivoluzione violenta* ».

c) Il senso della pace e della fraternità: la pace si profila come valore superiore a qualsiasi patria, partito, o religione (i giovani sono per l'Ecumenismo). Al senso della pace è legato il senso dell'amore, che viene espresso attraverso tutte le canzoni moderne e che, nel profondo dei loro sentimenti, supera il significato stesso delle parole per dirigersi col canto ad un idealismo giovanile che congloba tutte le loro energie. Viene deprezzata perciò ogni politica guerresca, ogni classicismo o divisionismo, ogni razzismo, ogni violenza che non sia per la « contestazione globale della società da rinnovare ». « *La pelle di Dio*, canta il complesso "Viva la gente", *è nera, è rossa, è gialla, bruna e bianca, perchè Lui ci vede uguali davanti a sè* »; e aggiungono: « *abbiamo bisogno di costruire un tipo nuovo di uomo per un'epoca di nuovo tipo* ».

★ Valorizzazione positiva

a) questo fenomeno ha esasperato il classismo dei giovani fino a generare il ***senso di "giovanilismo".*** Il ritmo di velocità nella mutazione di ogni ordine umano economico e politico, portato dalla automazione ha impedito il lento e maturato progresso, portando un sapore di giovinezza della vita. Esso sviluppandosi solo verso il domani, mentre provoca il distacco dal passato, accresce l'indifferenza verso le cose terrene come facilmente dominabili e superabili.

La "novità di vita" intesa come sola protesta o incapacità di agire con realismo e costanza, è un giovanilismo di cattiva lega, capace di scalzare dalle fondamenta ogni formazione umana. Mentre il sentire il senso giovanile della società nuova è un autentico fenomeno di speranza e di escatologia di un mondo cristiano proteso in avanti, verso un progresso che utilizza la materia verso e fino alle soglie dello spirito. Un animatore o cooperatore che non sia un uomo umanamente e profondamente qualificato, aperto a tutto ciò che è moderno e progresso, non potrà essere un apostolo tra i giovani.

L'uomo tecnico non si sente tanto collaboratore di Dio, quanto costruttore e vero dominatore della materia, creata da Dio. Il giovane però avendo distrutto col suo giudizio avventato il passato, ed essendosi proiettato nel futuro, dovendo ora costruire la realtà presente e futura, non sa che cosa fare e cade nel problematicismo e nell'insicurezza.

b) Il senso o meglio lo stato di problematicismo è un aspetto *valido* del giovane d'oggi perchè lo mette nella condizione del "povero di spirito" che attende, che ascolta, che vuol aggrapparsi a qualcosa o qualcuno: basta scalfire l'autosufficienza ostentata del giovane, per trovare in ognuno questo desiderio di essere aiutato a orientarsi: « Hominem non habeo » è il grido interiore di ogni giovane. Il ritorno ai fiori e alla natura degli *hippies* è un profondo sentimento di fuga dalla congestione del mondo odierno. La forte coesione dei gruppi spontanei è conseguenza del cercare la fortezza di una difesa. Questo è il primo quesito di chi fa parte dell'Unione: il gruppo di amici e l'uomo, il sacerdote, il delegato che lo ascolti o lo capisca. « Formiamo uomini ed essi faranno opere ».

La civiltà tecnica si sta sempre più sganciando da un materialismo che ha creato il sentimento base dell'umanità d'oggi: *la insoddisfazione*. Essa provocando la *solidarietà con i poveri*, che non hanno avuto un adeguato progresso e il senso di *instabilità del domani*, provoca l'interrogativo più profondo: quello dell'avvenire dello spirito. La più grande e indispensabile virtù di un giovane è l'umiltà: il riconoscimento della propria debolezza che lo spinge a chiedere aiuto.

È facile allora trovarsi di fronte ai valori cristiani e inserirli come risposte esaurienti di tutto il problematicismo giovanile.

c) La linea della nostra risposta è nella fede; nelle persone del Padre, del Cristo, dell'Amore.

L'interrogativo dell'inquietudine, della ricerca di qualcosa di stabile, dell'ansia per un avvenire più sicuro è la *base umana di un profondo slancio* verso le certezze eterne di un Dio, che è presente nell'uomo, che lo eleva alla natura divina, che lo fa partecipe del suo amore infinito di Padre.

In *questo Padre* c'è la soluzione della insicurezza personale, c'è la conferma della solidarietà tra i popoli, c'è l'invito alla rivoluzione non violenta, c'è la certezza della pace, c'è la realtà di un Corpo Mistico in cui tutti gli uomini formano non una "internazionale" o una "unità" di classe, ma una « fraterna unità universale che è spirituale e reale, anche se misteriosa, attuale e perenne » *Unum sumus in Christo Jesu.*

La gioventù d'oggi, quella che vive con autenticità, con franchezza, con lealtà, senza conformismi, è *la più vicina a Cristo.* La separa solo un cristallo opaco, *una nebbia:* essa è la testimonianza fredda, formalistica, laicizzata, pietistica dei cristiani cosiddetti praticanti o credenti o magari consacrati, ma che vivono il "quotidiano" senza fede ardente nel Cristo, il figlio del Dio vivente. Contro la filosofia della "morte di Dio" occorre far provare al giovane l'esperienza dell'amore del Dio vivente e presente in lui.

Il Cooperatore, prima di avere o donare o parlare, deve « essere Cristo »; ecco la testimonianza del buon esempio del « Cooperatore sinonimo del buon cristiano ». L'Unione, il Centro sia il punto d'incontro, attorno all'anima irradiante del delegato, a cui il giovane Cooperatore si riferisce, per scoprire nella luce cristiana

di gioia di redenzione di resurrezione, quei sentimenti che sono propri di un giovane moderno: e poi egli *ritorni* nel suo gruppo di vita a cui appartiene, testimoniando una « certezza interiore del Presente in lui » in mezzo ad amici incerti e insicuri.

★ Novità di vita. L'esposizione può essere tacciata di un sociologismo esasperato, e dimentica dei valori personali e interiori tradizionali. Rispondo che qui parlo della formazione del giovanotto di almeno 16 anni e non del preadolescente che necessita dell'esercizio per l'educazione alla volontà, alla lealtà, all'obbedienza, al sacrificio, alla generosità ecc. e per la formazione alla preghiera, all'amicizia con Cristo, alla vita di grazia. Quando manca la preparazione preadolescenziale si costruisce sulla sabbia o sulle rovine: questo Don Bosco ce lo insegnò con energia.

Per confortare col pensiero del Concilio questo quadro, richiamo tre passi della *Gaudium et Spes:*

« *La profonda e rapida trasformazione delle cose esige, con più urgenza, che non vi sia alcuno che, non prestando attenzione al corso delle cose e intorpidito dall'inerzia, indulga a un'etica puramente individualistica* » (30).

« *Le condizioni di vita dell'uomo moderno, sotto l'aspetto sociale e culturale sono profondamente cambiate, così che è lecito parlare di una* nuova epoca *della storia umana.*

La cultura odierna (tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo) è caratterizzata da alcune note distintive: le scienze "esatte" affinano grandemente il senso critico; i più recenti studi di psicologia spiegano con maggiore profondità l'attività umana; le scienze storiche giovano assai a far considerare le cose sotto l'aspetto della loro mutabilità ed evoluzione; i modi di vivere ed i costumi diventano sempre più uniformi; l'industrializzazione, l'urbanesimo e le altre cause che favoriscono la vita comunitaria creano nuove forme di cultura (cultura di massa), da cui nascono nuovi modi di pensare, *di agire, d'impiegare il tempo libero; lo sviluppo dei rapporti fra le varie stirpi e le classi sociali, aprono più ampiamente a tutti e a ciascuno i tesori delle diverse forme di cultura, e così poco a poco si prepara una* forma più universale *di cultura umana* » (54).

« *I fedeli dunque vivano in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di* penetrare *perfettamente il loro modo di pensare e di sentire, di cui la cultura è espressione. Sappiano armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte con la morale ed il pensiero cristiano, affinchè la pratica della religione e l'onestà procedano in essi di pari passo con la conoscenza scientifica e con il continuo progresso della tecnica, in modo che possano giudicare e interpretare tutte le cose con senso integralmente cristiano* » (63).

2. Linee per la formazione di una personalità di nuovo tipo

La radice del *nuovo modo di pensare* è già delineata nelle sue direttive di fondo da quanto è stato detto.

Si arriva ai valori cristiani, stimolati dai valori umani, provocati questi dalla civiltà di oggi: questa è già una indicazione del modo nuovo per formare nuove personalità.

La personalità nuova richiede tra l'altro:

★ una mentalità di dialogo, tra i valori terreni e quelli cristiani; senza opporre a Dio ciò che è creatura sua, distinguendo lo sforzo dalla grazia, la debolezza dalla malizia, il male da ciò che ne ha solo l'apparenza, o ne è solo occasione, sublimando in un continuo gioioso offertorio ciò che è umano, ciò che è progresso, tutto ciò che è buono; (vedi epistola di San Paolo nella liturgia della festa di Don Bosco);

★ una chiara idea della funzione della salvezza pasquale, dando al giovane una chiave di soluzione cristiana di tutti i fatti. Umani, ad esempio: ciò che è errato debole e monco Dio lo corregge rinforza e completa; ciò che è valido Dio lo perfeziona. Babin propone al giovane alcune griglie abituali di ripensamento: continuità tra l'uomo e il cristiano, rottura col peccato, perfezionamento con Cristo; oppure libera azione dal male, potenziamento col bene, elevazione a nuovo destino; oppure con San Giovanni (VI, 24) il cristiano « è colui che passa con Cristo da morte a vita »;

★ una vita comunitaria; la vita spirituale stessa si muove in *coinonia*, in comunione con gli altri, in gruppi che si incontrano attorno alla parola di Dio e all'Eucarestia e che verificano con la revisione di vita la loro condotta. La personalità del giovane moderno è socializzata e perfeziona la vita personale con la vita comunitaria, anzi potenzia la formazione individuale, ma normalmente la sostiene solo con la partecipazione alla vita di un gruppo, che gli è indispensabile per un continuato riferimento ideale e per la ricarica della potenzialità spirituale e effettiva. L'attività del cooperatore è comunitaria nello spirito anche se isolata nell'esecuzione: « *Noi cristiani dobbiamo unirci in questi difficili tempi e di comune accordo promuovere ecc.* » (Don Bosco, art. I, *Reg. Coop.*).

★ una attività, una esperienza pratica: lo svolgere delle esperienze apostoliche non è considerata una attuazione delle verità meditate, ma un mezzo per fare l'esame di coscienza più realistico della propria vita interiore. Ecco il discorso apostolico che si apre come esigenza e esplosione di bontà per verificare la propria fedeltà a Dio. Don Bosco volle formare i suoi novizi e i suoi chierici nell'attivismo apostolico, contro il parere del suo Vescovo che chiedeva il noviziato chiuso e segregato. il Salesiano esterno o Cooperatore fu la sua intuizione più profetica e ardita, ma troppo pionieristica per la mentalità clericale di quei tempi.

L'apostolicità non va intesa come conquista di anime (vedi discorso di Paolo VI, 4-1-1964) e nemmeno come un portare la luce ove ci sono le tenebre, ma come fraternità e solidarietà di presenza, come incarnazione nei drammi concreti della vita dei fratelli, come lievito e fermento che provoca il passaggio "pasquale" da morte a vita. L'apostolo di oggi non pone l'alternativa di un nuovo mondo, ma l'alternativa di un "nuovo modo di essere nel mondo"; il cristiano gode più degli altri del bene del bello del buono che il mondo contiene. Ogni istituzione cattolica non è l'alternativa ad altra istituzione laicale, ma è un mezzo per potenziare il nuovo modo di essere dell'uomo battezzato: ad esempio, non c'è alternativa tra cine cattolico o non cattolico, ma tra cineforum cattolico e cinema non cattolico; cineforum è il modo con cui il battezzato va al cinema con un nuovo dinamismo interno, umano e soprannaturale, capace di preservarlo dal male ed elevarlo per il bene che contempla. Per Don Bosco non ci fu alternativa tra divertimento e pietà, ma egli scelse il divertimento sano e la pietà spontanea; non tra dovere e piacere, ma il fare con piacere e amore il dovere ben finalizzato e gioioso; non vi fu alternativa tra patria e religione, ma modo cristiano di essere buon italiano, e modo italiano di rimanere sotto la guida del Papa.

II. METODI DI FORMAZIONE

1. Processo psicologico formativo

Una obiezione di fondo: idee... ideali..., ma come agire praticamente?

Occorre fare l'atto di fede e poi ragionare sull'incarnazione di Cristo, il quale si è fatto uomo, semita, giudeo, per poter parlare con la stessa lingua, pensare con la stessa mentalità, ed esprimersi con immagini adatte a chi, di volta in volta lo ascoltava. Egli predicò in un ambiente molto peggiore del nostro per ignoranza, usanze pagane, per il metodo di odio e di schiavitù, per la potenza di Satana imperante in quei tempi; e non convertì alcuno, poichè la redenzione non era ancora avvenuta e l'amore di Dio non aveva ancora preso dimora nel cuore degli uomini, noi abbiamo enormi vantaggi per l'apostolato tra gli uomini rispetto a Gesù uomo: « Farete cose più grandi di me ».

Ogni salesiano col giovane della sua regione, di quella data età, di quella speciale cultura, in quella determinata situazione, deve saper fare il proprio adeguato discorso, dare la testimonianza di vita che lui è capace e riesce a dare con l'aiuto di Dio. « *Omnia possum in Eo...* », dice San Paolo. Se Dio creò le anime a una a una, se Gesù ci elesse *nominatim*, come sarà possibile offrire per tutti regole pratiche per la formazione di giovani apostoli? Lo Spirito Santo è in noi, è nei nostri giovani; se ci amiamo, se saremo uniti in Cristo, se dialoghiamo per capirci, faremo insieme il cammino giusto. E ogni buon salesiano comunicherà, con lo stile di Don Bosco che gli è insito, la santità di Cristo a ogni giovane che egli avvicinerà, poichè lo spirito non è legato alle formule, ai regolamenti, ai gesti ma è trasmesso vitalmente da anima ad anima.

Si può però suggerire una gradualità di azione diversamente applicabile:

★ Partire da dove i giovani sono già attivi; ciò avviene dopo una chiara diagnosi della loro situazione. Data la civiltà attuale i giovani sono avvinti da qualcosa che loro piace, nella protesta, nel servizio, nella ricerca, nell'azione, oppure sono impegnati nella musica, nello sport, nel turismo, nell'amore; bisogna partire di lì, con loro, con i loro interessi, come fece Don Bosco. È inutile buttare l'amo dove non ci sono i pesci; e i vivai dove si trovano con i corpi anche le anime dei giovani sono i campi da gioco, le palestre, i pullman, le spiagge, i monti, le sale cinematografiche, i bar, i balli, le scuole, le caserme.

★ Il processo da seguire, partendo da questi valori, è di socializzare questi giovani, creando l'amicizia, l'amore vicendevole, facendo emergere valori umanistici, con il realizzare bene le attività che essi amano, discutendo l'aspetto tecnico, l'aspetto umano e l'aspetto cristiano dei loro interessi. Riunioni, conferenze, convegni, ritiri, come gli ambienti, gli spettacoli, le gare, i campionati o i banchetti, fatti « alla buona » cioè malamente, avviliscono, disgustano e allontanano il giovane serio.

★ I giovani amici, facendo comunità e svolgendo con gusto e perfezione le loro iniziative, lasceranno affiorare i loro problemi più vitali e intimi. La comunità del gruppo ne mantiene vivo l'interesse e li aiuta a risolverli; qui entra in gioco l'animatore, il sacerdote, il delegato, il quale fa emergere i giovani *leaders*, che possono essere tali per natura o per grazia; egli li distingue e isola, in momenti determinati, dalla massa, per caricarli di valori umani e cristiani. Don Bosco nel primo regolamento dell'oratorio stabilì che ogni gruppo affidato a un catechista non dovesse avere più di 8-10 allievi; mi pare che l'animatore dei giovani Cooperatori sia il "decurione", cioè colui che è a capo di dieci persone.

★ *Un Centro militante, o un Gruppo di giovani Cooperatori non può essere come un qualsiasi centro giovanile ma, a mio parere, deve esserne essenzialmente l'anima, e perciò un nucleo invisibile come il lievito nella pasta, il quale è stato espresso dalla massa giovanile di un centro aperto a tutti. Colà, nel cenacolo della sezione giovani Cooperatori si coltiva in essi il contatto interiore con Dio, la gioia dell'amicizia, il gusto di servire Cristo nei fratelli e in secondo luogo la capacità tecnica al dialogo e alla direzione dei gruppi, la responsabilità nel proprio ruolo sociale, la pratica della gradualità di azione secondo le possibilità e capacità concrete.*

★ *Ci sono, mi pare, due metodi per preparare il giovane Cooperatore. Quello descritto ora, che fu utilizzato dall'associazionismo giovanile salesiano a favore di tutta la massa giovanile; esso partendo dall'individuo inserito nella massa crea i gruppi spontanei, ne seleziona i* leaders *curandoli nel « cenacolo di riferimento formativo e apostolico » e li rilancia nel proprio ambiente di vita. Questo metodo si adatta con lunga e paziente fatica, ai gruppi di Cooperatori che si formano isolati dalle opere salesiane, presso parrocchie, istituti vari, o in ambienti non ecclesiastici.*

Oppure il metodo per noi più naturale, non certo esclusivo, di seguire spiritualmente gli animatori delle attività degli oratori, degli istituti o delle parrocchie, i quali sono già operanti e di coltivare la loro ansia apostolica, in spirito salesiano, e rendendoli più compartecipi alla missione della Chiesa, mediante l'appartenenza alla terza famiglia di Don Bosco. Per questi l'appartenenza all'Unione Cooperatori costituirà una sorgente più sicura e costante di rifornimento spirituale e di sussidi di tecnica apostolica. Su questa seconda linea di formazione del giovane Cooperatore è per sua natura schierato e affiancato all'Unione il Centro di Pastorale Giovanile.

1. Due pareri personali

a) Il vivo senso della propria personalità, esistente in ogni giovane, esige per parte del delegato Cooperatori, una chiara visione del suo compito di scelta e anche di selezione, e poi di formazione, del giovane "aspirante Cooperatore". L'ansia del numero, delle numerose sezioni giovanili o dei molti giovani, la stessa volontà del fare un po' di bene a chiunque vi aderisca è il primo pericolo di ogni gruppo apostolico. Gesù, per la conversione di molti, volle solo dodici apostoli, e Don Bosco trattenne in Congregazione neppure un quinto delle vocazioni sorte nelle sue opere.

Ogni giovane ha una sua vocazione, insita nella sua natura o dono per elezione divina. *Un Cooperatore non può essere un buono e fedele gregario, o una pia e devota anima; deve essere un capo, un apostolo formato, qualificato e capace di servire gli altri. Una sezione di giovani Cooperatori non implica l'iscrizione di tutti, ma semplicemente un gruppo di giovani che si prepara, con la scuola di formazione, all'apostolato e che si concluderà con l'iscrizione di chi è preparato, maturo e apostolo. Prima occorre che si formi il Cooperatore apostolo e poi si conferisce il diploma, allo stesso modo che la Congregazione prima constata la pratica della vita religiosa nel giovane novizio e poi lo ammette alla professione.*

Se è svilita la figura di un giovane Cooperatore dinanzi agli altri giovani, per essi sarà squalificata la serietà dell'Unione.

Le maggiori difficoltà che oppongono i giovani per chiedere o accettare l'iscrizione, a me sembrano: l'essere oggetto di conquista, l'essere invitato a iscriversi per far piacere a uno o ai salesiani, il doversi trovare con persone rispettabili ma inattive o di mentalità superata, il doversi estraniare dal proprio ambiente di vita anche solo per alcune manifestazioni che non li convincono...

b) Non usando fretta, aiutandoli con la formazione interiore e lasciando loro molta libertà di iniziativa, si accontentano i giovani. Ma affinché i salesiani sentano che i loro collaboratori nella parrocchia, nell'oratorio, nell'insegnamento..., sono « veri Cooperatori salesiani », occorre qualificare meglio la figura del delegato. A me pare che la figura del delegato debba essere sempre più quella dell'"animatore apostolico", del "pastore" di tutti gli adulti raggiungibili dallo spirito salesiano ovunque essi siano: esso dovrebbe collegare "i molti" confratelli salesiani o Figlie di Maria Ausiliatrice o "decurioni" che normalmente formano curano e impegnano i propri collaboratori nei loro rispettivi ambienti di vita.

2. Caratteristiche salesiane

Il Cooperatore salesiano è essenzialmente "un ottimo cristiano", poichè disse don Rua: « Lo spirito di Don Bosco è lo spirito della Chiesa ». Esso però ha alcune specifiche caratteristiche che evidenziano il suo apostolato; esse sono illustrate dalla letteratura salesiana; qui elenco solo alcune colorazioni di attualità.

Oggi, più di ieri, costituisce salesianità:

a) *la capacità di far gruppo, di farsi amico di tutti, di trasmettere simpatia, di creare affiatamento e calore*, approfittando di qualsiasi valore della cultura del gioco della musica dell'apostolato. Avere, in altri termini, l'inclinazione ad accentuare l'aspetto di « amorevolezza propria dello spirito di famiglia »; essere un tecnico del "fare comunione" con gli altri a qualsiasi ambiente partito professione età essi appartengano; tutti sono anime amate e redente da Cristo: *Da mihi animas.*

b) *la facilità di polarizzare verso i sacramenti la cristianizzazione delle anime.* Avere e trasmettere il senso della Eucarestia, come presenza personale di Cristo, che rende impellente l'azione spirituale e apostolica; accedere e condurre alla Penitenza, come atto di abbandono e di fiducia in Dio e con l'atteggiamento di umiltà, indispensabile per ottenere la grazia attuale, necessaria alla fecondità dell'apostolato.

c) *l'atteggiamento verso il padre della comunità e verso ogni salesiano come padre spirituale.* Lo spirito salesiano non forma rivoluzionari verso l'autorità, ma anzi ne inculca il vero senso, forgiando il figlio di famiglia. Esso è confidente e affettuoso, anche se desideroso di dialogo e ansioso di iniziativa, insistente e pressante per lo zelo che lo anima, ma non mai ribelle.

d) *L'aspetto della gioia, caratteristica dello stile salesiano, oggi si traduce nel giovane apostolo in ottimismo* nella interpretazione delle concrete e imperfette realtà ecclesiali e sociali, nella vita rischiarata dalla serena speranza in ogni vicenda, nella ricerca attenta di tutti i motivi di unione, nella cordialità dei rapporti calorosi sinceri e aperti a tutti, nella fiducia e benevolenza verso ogni aspetto nuovo della gioventù.

Le parole di Don Bosco, con cui concludo, sono quanto mai vere oggi:

Io vado innanzi come il Signore mi ispira e le circostanze mi suggeriscono; e queste altre: *A tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera senza cui sarebbe inutile ogni regolamento.*

Il Signore "ispira" anche voi, mentre il vostro ardore verso la persona di Cristo vivente nei fratelli vi aiuta a essere testimoni e salvatori, e a suscitare altri « Cooperatori di Cristo e della Chiesa ».

Le "circostanze" sono i segni dei tempi, e cioè: le situazioni concrete, quelle che emergono dal dialogo con i confratelli e le comunità educative, e dal dialogo con cui i giovani esprimono le loro giuste esigenze e manifestano il loro senso profetico e il loro carisma specifico.

Si tratta di riconoscere e di rivivere in noi stessi quello che oggi, facendo più *choc*, si definisce « stile del post Concilio » e che noi abbiamo sempre e semplicemente chiamato col nome di « spirito di Don Bosco ».

SINTESI DELLA DISCUSSIONE CHE NE SEGUÌ

Alla relazione di don Scotti *seguì una nutrita discussione, alla quale don Fiora premise che, non essendoci ancora da parte dei Superiori una legislazione precisa, si trattava solo di presentare idee individuali, esperienze fatte e prospettive future. Esse avrebbero costituito un presupposto su cui i Superiori avrebbero potuto lavorare per dare direttive e passare da un periodo di sperimentazione a norme organizzative e a soluzioni definitive.*

In sintesi don Scotti prospettò la collaborazione tra il Delegato della Pastorale giovanile e il Delegato degli Apostolati sociali così: in alto, a livello ispettoriale, due uomini, l'uno preoccupato della formazione di tutta la gioventù, l'altro preoccupato della formazione degli adulti apostoli. I due nostri grandi servizi ideologici sono: il Centro di Pastorale giovanile e il Centro degli Apostolati sociali. Con questi servizi ideologici e tecnici e con le nostre organizzazioni noi presentiamo alla Chiesa un arco unico del nostro laicato: dal ragazzo che entra in un nostro istituto o centro giovanile fino alla persona adulta che collabora con i salesiani come Cooperatore. Questo ragazzo che entra... pagano e successivamente diventa cristiano, apostolo, leader, *animatore dell'associazione, quando non sarà più allievo dei salesiani, per sua natura dovrà essere Cooperatore salesiano, sia che rimanga nell'Oratorio sia che torni nella sua terra. Questo è il servizio che la Congregazione rende alla Chiesa: l'arco completo del laicato formato allo spirito di Don Bosco.*

Ma poichè, per essere autentici Cooperatori salesiani, ci vuole un atto esplicito della volontà, noi non li forzeremo; ma c'è da augurarsi che le nostre associazioni giovanili abbiano degli animatori che siano veramente Cooperatori Salesiani. Questi Cooperatori, nello svolgimento del loro lavoro, naturalmente non dipenderanno dal delegato, ma dal direttore dell'oratorio se lavorano nell'oratorio; dipenderanno dal parroco se lavorano nella parrocchia o dal direttore se lavorano nell'istituto salesiano. In ogni ambiente dove un salesiano lavora, egli ha diritto di avere attorno a sè dei collaboratori che non siano dei laici qualsiasi, ma siano degli autentici confratelli Salesiani Cooperatori.

LA FORMAZIONE SPIRITUALE DEL GIOVANE CHE ASPIRA A ESSERE COOPERATORE

di DON GIUSEPPE FERRI

A) Il Cooperatore Salesiano è un cristiano impegnato nell'apostolato della Chiesa (specialmente verso la gioventù), con lo spirito di Don Bosco.

Quindi, di un giovane attratto nella nostra orbita, perchè sia Cooperatore Salesiano, dobbiamo farne un cristiano, un apostolo e dargli lo spirito di Don Bosco.

NB. Se viene e chiede, è segno che è disponibile; toccherà a noi non deluderlo, non essere superficiali, ma dargli quanto gli necessita per la sua riuscita, indicargli traguardi, mezzi e metodi per la sua formazione spirituale.

Ricordi allora il Sacerdote Delegato, incaricato di fare di quel giovane un apostolo, che: apostolo è uno che ha scoperto il Cristo-Dio, ha capito che Cristo-Dio lo ama, e lo ha "scelto", unendo la propria vita alla Sua, e ora vuole comunicarlo agli altri; e che perciò l'apostolato è la conseguenza della "scelta" di Cristo e della "vita con Lui"; che cioè si è veri apostoli nella misura in cui si è veri cristiani, che la testimonianza dell'apostolato è la conseguenza della vita cristiana vissuta.

Le tecniche di apostolato vengono dopo: avendo scoperto Cristo e la sua salvezza, e volendo farlo conoscere anche agli altri, allora cercherò le formule più adatte, il mezzo migliore per riuscirvi.

Ecco perchè primo compito del Sacerdote Delegato è quello di guidare il giovane alla scoperta, all'incontro con Cristo; a rispondere responsabilmente al Suo amore e alla Sua amicizia offerta; avviarlo alla autentica vita cristiana, che è anzitutto vita interiore, vita di unione con Cristo; stimolarlo poi all'apostolato, come testimonianza dell'amore a Cristo, e introdurlo nello spirito e stile apostolico di Don Bosco.

Formare spiritualmente gli uomini!

Terribile responsabilità? Sì, ma anche meravigliosa verità!

« Dio, il quale solo è santo e santificatore, ha voluto assumere degli uomini come soci e collaboratori, perchè servano umilmente nell'opera di santificazione » (*Presbiterorum Ordinis*, n. 5).

B) La formazione spirituale del giovane aspirante Cooperatore.

Il tema è immenso. La trattazione non può essere che schematica, stando all'essenziale.

Il "fine" da raggiungere è formare dei *veri credenti*, dei *cristiani autentici* che facciano traboccare il proprio amore a Cristo sugli altri. Questo implica essenzialmente tre cose:

1. Formare dei giovani capaci di una risposta e di una fedeltà personale di fronte a Cristo Signore a al Padre.

Cioè, si tratta di *renderli capaci di percepire* la presenza viva e operante del Cristo Signore e del Padre, accanto a loro in atto di offrire e proporre un'alleanza; *far loro comprendere* che sono invitati a dare una importante e splendida risposta, che poi impegnerà tutta la vita in un orientamento nuovo; *disporli a far entrare* Cristo e il Padre nella loro vita per sempre, decisi a costruire la loro vita e il mondo secondo il progetto e le indicazioni di Cristo-Dio, rinunciando a costruirli da soli e secondo progetti soltanto umani; si tratta di *renderli coscienti* che l'accettazione di Cristo, sanzionata dal Battesimo, li introduce in una situazione nuova (rigenerazione, nuova vita dall'alto) per cui essi *vengono innestati sul Cristo Signore*, diventano suoi membri, suoi fratelli, legati a Lui fino al « non sono più che vivo, è Cristo che vive in me »; diventano, perchè uniti a Cristo, autentici figli adottivi del Padre, "nati da Dio" per la forza dello Spirito; e quindi membri della Famiglia Trinitaria... e che tutta la loro vita è ormai impegnata in blocco in questa nuova prodigiosa realtà: c'è da vivere da fratelli di Cristo e da Figli del Padre!

Ora, per realizzare questo, occorre che il Sacerdote Delegato *favorisca gli incontri reali dei giovani con Dio*, per aiutarli a fare l'"esperienza" della persona di Dio e del rapporto personale con Lui, col Padre, col Figlio, con lo Spirito Santo, facendo comprendere che le Tre Persone divine desiderano entrare in relazione personale con Lui; *offra occasioni di raccoglimento* con il Ritiro mensile e gli Esercizi spirituali annuali; *favorisca la preghiera personale*, come colloquio con Dio; *assicuri un timbro personale alla frequenza dei sacramenti della Confessione e Comunione*, che sono i grandi incontri con Cristo, capaci di trasformare le anime e la vita.

2. Formare giovani che abbiano principi chiari e solidi di dottrina e di azione per vivere e agire secondo l'essere nuovo che hanno ricevuto nel Battesimo. Si tratta, cioè, di aiutarli ad arrivare a una "mentalità di Fede" che li renda capaci di avere la giusta visione cristiana di Dio, di se stessi e del mondo e li metta in condizione di *vedere-giudicare-agire*, 24 ore su 24, secondo gli insegnamenti di Cristo.

Ora, per questo, occorre che il Sacerdote Delegato dia ai giovani una *Catechesi intensiva*, sia pure sotto forme varie e adattate (c'è da scoprire l'universo nuovo rivelato dalla Fede!); una *catechesi sintetica*, non "a pezzi staccati", ma in cui Cristo appaia davvero come la chiave di volta di tutto l'universo e della storia, punto focale dei desideri della storia e della civiltà... Una *catechesi vitale, esistenziale*, cioè che esige la risposta e impegna la libertà dell'uomo, perchè, quando si è compreso che si è diventati figli di Dio, lo si deve manifestare attraverso tutte le proprie attività.

3. Stimolarli all'apostolato, *cioè renderli capaci di reagire*, sempre e ovunque, da membri di Cristo, della

Chiesa, suo Corpo Mistico, *e di assumersi delle responsabilità* nella straordinaria impresa divina di far avanzare il Regno di Dio tra gli uomini.

Bisogna spiegare che Dio sta operando ogni giorno il passaggio di tutti e di tutto da morte a vita: è la grande impresa pasquale sempre in atto. Egli ha operato una volta per tutte, in se stesso, come Capo della umanità e come Dio, la risurrezione di tutto l'universo; e ora vuol comunicare la vita risorta a ciascuno... ma con la nostra collaborazione (Pentecoste!), per cui vuol servirsi di noi come di punto d'appoggio, strumenti, cooperatori... per la resurrezione degli altri.

Bisognerà spiegare che l'apostolato è associarsi a Cristo, allo Spirito e al Padre nella entusiasmante impresa di fare tutto nuovo; che l'apostolato non è dare a Cristo qualche cosa di sè, ma dare tutto se stesso e agire per il nome di Cristo assieme a Lui.

Ma per questo è necessario che il Sacerdote Delegato faccia comprendere ai giovani che la Chiesa non è una Chiesa-Rifugio, ma è una *Chiesa-dinamica*, un corpo in crescita, un immenso cantiere in costruzione e che credere a Cristo è entrare a lavorare con Lui nella missione di salvare il mondo e la storia.

Il Sacerdote deve impedire che i giovani concepiscano la vita cristiana come un piccolo affare che si svolge tra loro e Dio, ma deve loro aprire gli occhi sulla immensa Chiesa dello spazio e del tempo, infondere loro la santa "fierezza" di esserne membri, e il desiderio, anzi la "passione" di assumersi le loro responsabilità, di essere e fare da "sale, luce e lievito" affinchè il mondo sia imbevuto dello spirito di Cristo.

C) Ora, per formare a questa vita spirituale il giovane aspirante a diventare Cooperatore, è necessario un consigliere spirituale illuminato: il Sacerdote delegato.

Egli è il rappresentante diretto e il collaboratore di Cristo, del Padre e della Chiesa; egli, nel dialogo confidente, individualizza l'incontro e la parola divina; egli deve aiutare ciascuno a scoprire le sue risorse spirituali, deve impegnare ciascuno nella sua propria vocazione e missione personale.

Insomma, egli deve essere vero Consigliere, Direttore spirituale, illuminato maestro di vita cristiana, cioè di perfezione, di santità, che è vocazione di tutti i battezzati. Ma *santità è la vita stessa di Dio*, già ontologicamente donataci in germe nel Battesimo, e che ci ha fatti realmente "santi": cioè figli di Dio, compartecipi della natura divina, che è santa... Perciò santità soggettiva è risposta vitale alla natura divina ricevuta, è sviluppo delle virtualità contenute nella santità battesimale, già in noi.

E allora è necessario che il Sacerdote faccia conoscere ai giovani, perchè già lo possiedano e perchè vi possano rispondere meglio, faccia conoscere questo nuovo organismo soprannaturale, inserito in loro con il Battesimo, con tutte le implicazioni della inabitazione della SS. Trinità, dell'azione potente dello Spirito Santo, della Cristificazione e Divinizzazione; il corredo già donato delle Virtù Teologali, la ricchezza dei Doni dello Spirito Santo; l'altissima nobiltà della partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, salvatore del mondo.

Ancora tocca al Sacerdote Delegato *introdurre i giovani nello spirito liturgico*, perchè è con i Sacramenti, soprattutto con quello dell'Eucaristia, che viene comunicata e alimentata la carità verso Dio e i fratelli; *introdurli nello spirito ecclesiale*, perchè essi si santifichino *nella Chiesa* che offre gli aiuti spirituali e i Sacramenti; *per la Chiesa*, al cui servizio mettono la propria vita; *con la Chiesa*, guidati dai sacri pastori.

E tocca al Sacerdote guidarli al senso del *combattimento cristiano*, al senso delle *necessarie rotture* con Satana, col peccato, col mondo ribelle a Dio; *avviarli all'orrore del "compromesso"* e invece al *gusto della scelta lealmente mantenuta*, anche nello sforzo doloroso per essere fedeli, e nella solitudine di un ambiente mondano spesso ostile o indifferente!... ricordando loro che essi devono sentirsi Chiesa amando il mondo, che debbono essere Chiesa proprio là dove è il mondo.

Insomma, tocca al Sacerdote farli passare da un cristianesimo spesso formalistico a una preferenza, a *una scelta assoluta di Cristo*, che glielo faccia amare con tutto il cuore, con tutta la persona, con tutta la vita... Tocca a lui farli arrivare a capire che « si è del Signore e per il Signore »! « Nessuno di noi vive per sè e muore per sè; perchè se noi viviamo, viviamo per il Signore, e se moriamo moriamo per il Signore: sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore » (*Rom.* 14, 7-8).

D) E tutto questo il Delegato dovrà farlo in un clima salesiano caratterizzato da autenticità, rispetto della libertà, gioia entusiasta.

Anzitutto il Sacerdote Delegato dovrà essere *autentico*, vero, leale. I giovani di oggi vogliono vedere prima in lui il testimone autentico di Cristo e della Chiesa... solo allora essi accetteranno lealmente la verità e le esigenze che egli proporrà loro.

Poi, *rispettoso della loro libertà*, nulla imponendo dall'esterno senza motivazioni, ma stimolando la libera risposta all'apostolato divino con una opzione personale; e stimolando a scegliere liberamente almeno un certo numero di comportamenti.

Infine egli deve essere *carico di gioia cristiana*, di gioia entusiasta. I giovani vogliono vivere e la gioia è segno di una vita ben riuscita. Ora la vita divina ricevuta nel Battesimo è una super-vita, è una vita in pienezza. E dunque il Sacerdote, maestro di questa vita, deve provare prima lui stesso quanto sia magnifico ed esaltante essere cristiano, essere figlio di Dio, e al servizio di Cristo per il bene dei fratelli. Allora gli sarà più facile trasmettere ai giovani la "gioia cristiana", di fronte alla noia e all'angoscia che prendono tanti uomini d'oggi; la "fierezza cristiana" che è riconoscimento e apprezzamento delle formidabili ricchezze che Cristo e la sua Chiesa depongono nella loro anima e l'"audacia cristiana", propria di chi sa di essere alle dipendenze dell'invincibile Signore del cielo e della terra.

E) Da questa formazione spirituale, amorosamente e intelligentemente effettuata, dovrebbero risultare dei veri cristiani, degli autentici crèdenti, degli apostoli convinti ed entusiasti,

cioè quei laici cristiani che la Chiesa ci richiede, quegli animatori, quei "modelli di comportamento", di cui si sente tanto la necessità, capaci di vivere con disinvoltura il loro moto pasquale di passaggio continuo da morte a vita sempre più piena, protesi in avanti, con Cristo, e in sintonia con il bene di tutte le cose; capaci di pensare a voce alta, comunicando agli altri le motivazioni del proprio essere e agire, ravvivando la fede negli altri, facendo scoprire il segreto delle cose o inquietando... insomma, facendo da "sale, luce, lievito" del mondo.

Ci riusciremo? È l'augurio che faccio a tutti i Delegati ispettoriali e locali.

GIOVANI AL SERVIZIO DELLE MISSIONI

Diamo in sintesi la relazione del Missionario Laico Gian Michele Portieri, membro del GLAM di Brescia, sulla natura del Laicato Missionario e sui criteri usati nella preparazione del Missionario Laico

Che cosa s'intende per missionario Laico?

Sul piano umano è un volontario (come i volontari della pace, che sono spinti dal sentimento umanitario di elevazione sociale, culturale, economica dei popoli sottosviluppati). Ma oltre a quello che ha il volontario inteso genericamente, la sua vocazione ha alcune caratteristiche particolari. Ha qualche cosa di più, (non qualche cosa di diverso): Io mi sono sentito Missionario Laico anche senza fare niente di particolarmente trascendente.
In sostanza, partono per il terzo mondo coloro che possono, per condizione economica, sociale, ecc. oppure perchè hanno trovato una persona o un gruppo che li hanno indirizzati.

Spirito che contraddistingue il missionario laico.

È ciò che lo distingue da un volontario generico.

- Porta una testimonianza di vita cristiana (non sempre richiesta nel volontario).
- Un senso profondo della chiesa, per cui il giovane si sente "inserito" nella Chiesa.
- Deve essere chiaro che il suo compito non è sacerdotale.
- Esente da ogni paternalismo (sociale, economico e anche religioso).
- Disposto a porsi a fianco degli indigeni (non sopra di essi).

Il mandato del missionario laico

Viene mandato dall'autorità ecclesiastica, ma c'è da approfondire teologicamente il problema.

Preparazione specifica

La preparazione specifica (nel suo lavoro o nella sua arte) non è compito specifico dell'Istituto: tutt'al più se ne può appoggiare la preparazione presso enti particolari. Comunque, occorre una specializzazione in un lavoro particolare, non trascurando però completamente gli altri campi.

Preparazione morale

Gli aspiranti debbono frequentare corsi particolari almeno per un anno.
Si richiede la frequenza ai corsi, anche per conoscerne la costanza e le tendenze.
Si frequentano corsi di teologia, ci si prepara alla vita comune.
Nella preparazione c'è anche un corso di Esercizi Spirituali per rettificare l'intenzione e per educare alla vita di comunità.

Compito specifico degli organismi

Devono interessarsi della scelta dei candidati e quindi soppesare tutte le caratteristiche naturali, morali, sanitarie, interessandosi delle esigenze particolari di ciascuno e delle tendenze che potrebbero essere in contrasto con le esigenze locali.
Preparazione intellettuale: il candidato deve conoscere la lingua del luogo.
Abitudine alla vita comune, evitando particolarmente le incompatibilità di carattere.

Difficoltà

Dopo alcuni mesi cala l'entusiasmo: l'ambiente non cambia, gli sembra di combinare poco, subentra la crisi...
Difficoltà possono sorgere anche dalla convivenza col sacerdote, che tante volte, con l'andar del tempo, può venire considerato come solo un superiore, un capo. Di qui può subentrare una certa diffidenza, un certo senso di indipendenza con conseguenze anche nella vita spirituale.

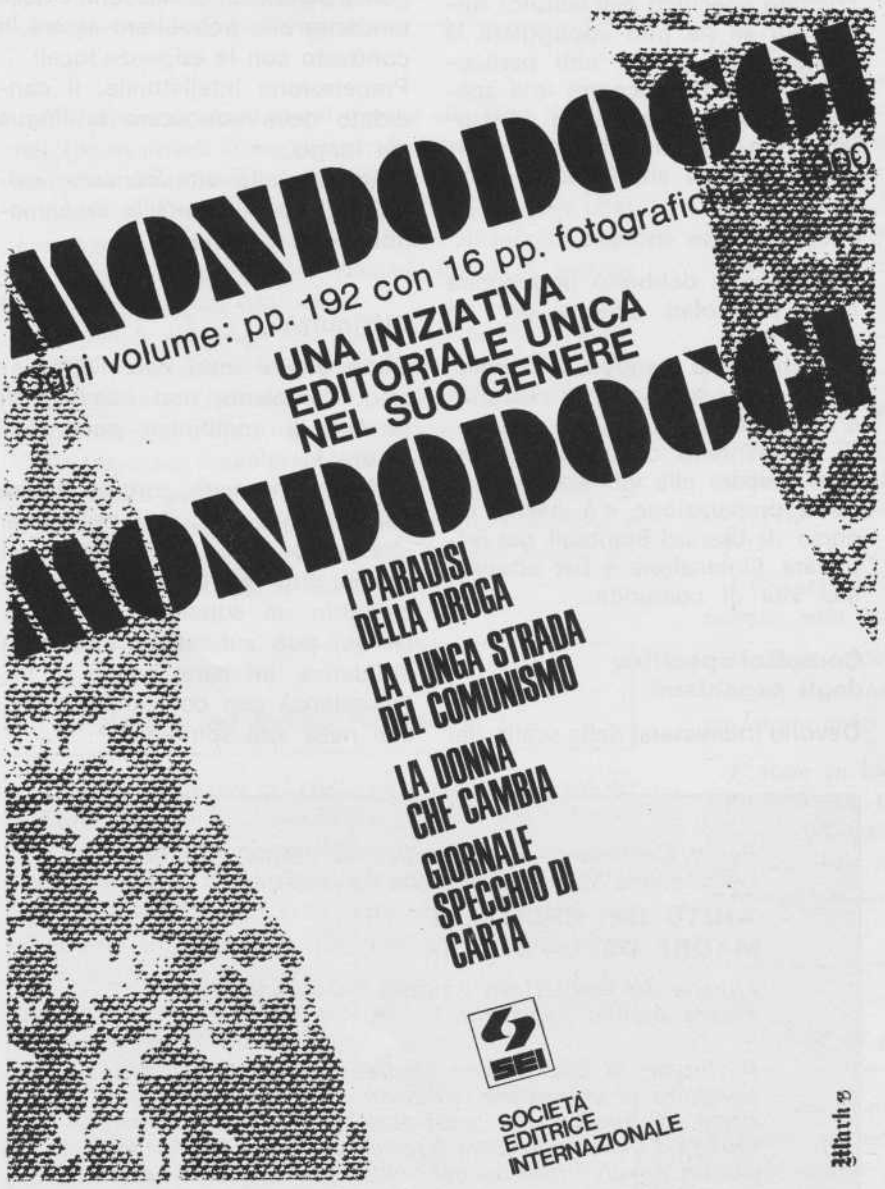
Per il Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice l'Accademia Mariana Salesiana ha preparato il volume

AIUTO DEI CRISTIANI
MADRE DELLA CHIESA

Libreria del **Pontificio Ateneo Salesiano,**
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

Il volume di 200 pagine contiene studi che si propongono di presentare l'attualità della devozione mariana in quest'epoca post-conciliare e di commemorare il Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice per un positivo rilancio del nostro apostolato mariano. Per ordinazioni superiori alle 20 copie la Libreria concede lo sconto del 30% sul prezzo di L. 1000.

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2° - 2ª quindicina



BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica:
il 1° del mese per i Cooperatori Salesiani
il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Benefattori e Amici delle Opere Don Bosco

Direzione e amministrazione: Via Maria Ausiliatrice, 32 10100 Torino - Telef. 48.29.24

Direttore responsabile Don Pietro Zerbino

Autorizzazione del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del conto corrente postale n. 2-1355 intestato a:

Direzione Generale Opere Don Bosco - Torino

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Officine Grafiche SEI - Torino